

Prospettiva Marxista

Anno III numero 18 — Novembre 2007

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

CONDIZIONI STORICHE PER LA CONQUISTA ALLA SCIENZA

In un importantissimo passaggio di *Che cosa sono gli amici del popolo*, il giovane Lenin ci offre un'illustrazione preziosa dei caratteri fondamentali della sociologia scientifica cioè del marxismo. Con l'individuazione di rapporti sociali materiali, reiterabili e regolari, si fonda la possibilità di pervenire ad una generalizzazione di un unico concetto di formazione sociale. Questo, aggiunge Lenin, consente di analizzare i Paesi capitalistici, cogliendo ciò che li distingue e ciò che li accomuna. Questo passaggio è denso di profondi contenuti. Il concetto generale di capitalismo non solo non preclude la comprensione delle specifiche forme storiche di capitalismo, ma, anzi, ne consente l'analisi effettivamente scientifica. È possibile comprendere le specificità di una realtà capitalistica solo se la si è inquadrata correttamente come capitalistica. La dimensione generale *del* capitalismo non nega la dimensione particolare *di un* capitalismo, tra di esse vi è un autentico nesso dialettico, un nesso che riveste un ruolo cruciale nel processo di studio e di comprensione.

Un uguale ragionamento vale per un'altra generalizzazione scientifica: quella di proletariato. La fondazione di questo concetto generale sulla base di caratteri fondamentali, reiterabili e regolari, consente la comprensione scientifica di un proletariato storicamente determinato, consente di affrontare scientificamente i mutamenti, le trasformazioni che coinvolgono un proletariato entro i confini della validità della sua concezione generale.

Nell'esperienza storica del marxismo i criteri scientifici si uniscono alle esigenze della lotta politica. La necessità politica di studiare, di capire una specifica condizione del proletariato, i suoi determinati elementi di forza e di debolezza in una fase storica, può essere così affrontata con criteri scientifici, senza perdere la bussola della concezione generale e senza ridurla a caricatura buona per ogni situazione, ad espediente per sfuggire allo sforzo di comprensione di una situazione storica. Cercando di rimanere in questo solco, abbiamo provato ad elaborare un'analisi della condizione del proletariato in Italia, con le sue trasformazioni. Abbiamo cercato nel patrimonio teorico del marxismo le chiavi per comprendere una situazione e per farci un'idea il più precisa possibile delle ragioni di una condizione di debolezza, la gravità di questa debolezza e i fattori che possono determinarne la persistenza. Nemmeno in questo sforzo, per fortuna, siamo dei precursori. Possiamo cercare indicazioni e aiuto nell'esperienza del marxismo. Per i nostri maestri la concezione scientifica, generale di proletariato non ha

- SOMMARIO -

- **Classe in sé e classe per sé (parte terza) - pag. 8**
- **L'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano (parte seconda) - pag. 12**
- **Segnali francesi dal Medio Oriente e tensioni nel Kurdistan iracheno - pag. 15**
- **La novità del Partito Democratico nelle regolarità degli squilibri italiani - pag. 17**
- **Brasile: fattori strutturali a confronto - pag. 20**
- **La tormentata situazione politica del Pakistan affonda le radici nella sua breve storia - pag. 26**
- **L'epoca Tokugawa e i primi decisivi passi verso la formazione del mercato nazionale giapponese - pag. 28**
- **Cambio di governo per la borghesia spagnola - pag. 30**

mai spianato la strada alla costruzione di un feticcio, di una entità dai contorni messianici, non da studiare e indagare criticamente, ma da attendere nel suo fatale risveglio. I nostri maestri hanno costantemente affrontato la classe nella sua realtà storica, sottolineando non di rado, comprensibilmente dal momento che erano impegnati in una lotta politica e non in un attivismo predicatorio e illuministico, gli elementi di debolezza, i limiti e cercando di capire come l'azione cosciente dei marxisti potesse affrontarli al meglio. Questo lavoro di analisi ha investito il proletariato inglese, le sue venature di superiorità nazionalistica e il suo empirismo così limitativo nella costruzione di una piena coscienza di classe, ha esaminato il proletariato italiano scarso e politicamente arretrato, ha scandagliato il proletariato tedesco e le sue derive organizzativistiche e staliniste. In ogni frangente l'individuazione degli elementi di forza (fosse il ruolo strategico a livello mondiale del proletariato inglese, l'alto livello teorico di quello tedesco, l'esperienza politica di quello francese, la capacità di sacrificio di quello russo) è scaturita da un'accurata analisi da cui non sono mai stati espulsi i dati meno rassicuranti e favorevoli ma, anzi, così come i dati positivi, sono stati messi in relazione a profonde dinamiche storiche che hanno caratterizzato la genesi, l'affermazione e gli sviluppi di una specifica società borghese.

Un esempio eccezionale di come un marxista debba affrontare il problema della comprensione della classe con sguardo fermo, sereno e obiettivo ci è offerto da Lenin negli anni immediatamente successivi alla vittoria nella guerra civile e di consolidamento della macchina statale sovietica. La situazione è critica e la portata dei fenomeni che in quella fase iniziano a far sentire il loro peso si manifesterà successivamente con l'affermazione della controrivoluzione staliniana. Nell'analisi di Lenin l'emergere di elementi borghesi, sciovinisti all'interno delle strutture dello Stato sovietico e del partito bolscevico si accompagna nei suoi effetti deleteri con l'indebolimento patito dal proletariato russo. Più volte Lenin fa ricorso al concetto di proletariato "declassato". Riveste per noi un notevole interesse il fatto che Lenin, nell'esaminare le condizioni in cui questa classe indebolita e dispersa possa beneficiare dell'afflusso di nuove forze, assegni un'importanza decisiva alla funzione della "grande industria ricostituita". Non pretendiamo di tracciare parallelismi storici che possano di per sé fornire risposte esaurienti. Le circostanze sono estremamente differenti. Tuttavia non ci sembra privo di significato l'importanza che anche in quella situazione la scuola marxista attribuì alla grande concentrazione di forza lavoro come presupposto per una crescita politica del proletariato. Nel corso della nostra analisi ci siamo soffermati sulla trasformazione delle forme di

concentrazione della forza lavoro, della trasformazione stessa delle figure lavorative che in queste concentrazioni agiscono. A queste trasformazioni, inserite in un generale mutamento del capitalismo italiano e con le loro implicazioni nelle forme di organizzazione del proletariato e nelle sue percezioni e ideologie, abbiamo ricondotto una parte rilevante delle condizioni di classe con cui oggi ci confrontiamo.

Indubbiamente nel corso dell'analisi ci siamo soffermati su quegli aspetti critici che rendono difficoltosa l'azione delle minoranze marxiste nella classe, ci siamo concentrati sugli elementi di cambiamento che impediscono una superficiale applicazione alla presente fase storica di categorie concettuali, di impostazioni politiche del passato. Ma nell'attuale condizione della classe in Italia non vi sono solo elementi che svantaggiano o complicano l'azione e la presenza marxista. Possiamo individuare nella situazione odierna della classe anche elementi che possono favorirci. Ancora una volta non siamo di fronte a fenomeni del tutto inediti nella storia del capitalismo, ma piuttosto a fenomeni connessi con gli sviluppi capitalistici e che si ripresentano in una nuova formulazione. È possibile, quindi, ancora una volta e sempre attraverso una riflessione critica attingere alle migliori esperienze del movimento operaio e della scuola marxista per cercare di formulare risposte politiche con cui poter cogliere e sfruttare questi aspetti favorevoli.

Consideriamo la crescita culturale, che nei Paesi a più avanzata maturazione imperialistica il proletariato ha conosciuto negli ultimi decenni e che sta conoscendo grazie anche ad innovazioni tecnologiche, come un elemento che potenzialmente può favorire l'azione dei marxisti e la formazione di un collegamento tra la loro presenza militante e realtà proletarie.

Occorre subito fare un'importante precisazione. Non abbiamo, da marxisti, una concezione della cultura e dell'istruzione come valori astratti, slegati dalla realtà classista e dagli antagonismi di un'organizzazione sociale storicamente determinata. Recentemente, nella sua rubrica delle lettere (*Corriere della Sera* 30 settembre 2007) Sergio Romano ha commentato la vicenda delle interpretazioni del pensiero di Machiavelli fornite da uomini politici italiani (Gramsci, Mussolini, Craxi e Berlusconi). Romano conclude con una presa di distanza da queste chiavi di lettura così di parte e politicizzate, auspicando che Machiavelli rimanga patrimonio di ambiti meno interessati a piegarlo ai propri interessi: studiosi, storici e semplici lettori. Questa è una vecchia illusione della borghesia e delle classi dominanti in generale: pensare che esista una ricostruzione storica "neutra", imparziale, assolutamente obiettiva. Finché le intelligenze, le elaborazioni scientifiche, le analisi storiche si muoveranno entro i confini di una società divisa in

classi non potranno, consapevolmente o meno, più o meno apertamente, che risentire di questa divisione. L'unica onestà intellettuale veramente possibile in questo campo, come ricordava già Trotskij, è quella di chi coscienziosamente cerca dati oggettivi a sostegno di un orientamento politico, nel senso più ampio e storicamente profondo, aperto e non mascherato. Anche quando rileviamo una crescita culturale, quindi, non dimentichiamo neppure per un istante che si tratta di una crescita che si produce in una specifica società, in una società classista, con tutti i limiti, le distorsioni che questo produce. Ma questi limiti e queste distorsioni non annullano necessariamente le potenzialità che si presentano a favore dell'educazione al marxismo.

Il marxismo non è piovuto dal cielo come illuminazione divina, è esso stesso il prodotto di un lungo e complesso processo storico. Nel marxismo sono confluiti, si sono sintetizzati, passando anche attraverso un percorso di riformulazione e di superamento, materiali che la storia del pensiero filosofico, politico ed economico (sempre legato con mille fili alle profonde dinamiche della lotta di classe) ha elaborato. Il marxismo non rinnega la funzione storica di questi materiali, riesce finalmente a spiegarla compiutamente e così ne perviene all'assimilazione, alla critica e al superamento. Sarebbe un'autentica assurdità, quindi, concepire il marxismo come un sistema concettuale, un metodo di comprensione della realtà sociale che può entrare in crisi o trovarsi in imbarazzo di fronte ad un aumento della conoscenza, della diffusione di dati e strumenti di apprendimento, sia pure sviluppati con le contraddizioni della società borghese. Il marxismo ha la forza per mettere ordine, per inquadrare in una rigorosa ottica scientifica questa mole di conoscenze, questo flusso di nozioni che la società borghese produce tra un'infinità di reticenze, di distorsioni ideologiche.

Dire che la società borghese può promuovere una crescita dell'istruzione e della cultura anche del proletariato, ma di norma sempre nell'ottica delle due grandi funzioni che in questo ambito le appartengono come classe dominante, formare un proletariato in grado di assolvere compiti produttivi e mansioni più avanzate e affinare e migliorare il controllo ideologico su di esso, significa sicuramente affermare una verità. Aggiungere che in questa crescita sono potenzialmente presenti margini di azione per il marxismo e per la formazione di una coscienza di classe non significa sovrapporre al dato di fatto un'assurdità, una illusoria speranza o una aspettativa ingenuamente cullata. Significa riconoscere una contraddizione della società capitalistica, una di quelle sue grandi, necessarie contraddizioni senza le quali non si potrebbe seriamente pensare ad un suo superamento. Una contraddizione che i marxisti devono saper cogliere e su cui devono fare leva.

Facciamo un esempio storico. La diffusione della

stampa a caratteri mobili non ebbe vita facile in Russia. Questa fondamentale conquista della civiltà e questo grande strumento dell'ascesa borghese si scontrò con non poche resistenze. Un primo tentativo nella seconda metà del XVI secolo di avviare una stamperia venne stroncato da una folla in tumulto. Fu Pietro il Grande, nel quadro della sua opera di modernizzazione assolutistica, a promuovere l'istituzione di varie stamperie. È evidente che questa promozione era al servizio di un incremento della conoscenza funzionale agli obiettivi di sviluppo commerciale, produttivo e soprattutto militare dello zarismo. La debolezza della borghesia russa rese questa opera un precedente prezioso ma gravemente incompleto, parziale, insufficiente. Al punto tale che Lenin, alle prese con le sfide poste al potere sovietico, dovette prendere energiche misure per elevare il livello culturale basilare delle masse popolari russe, lamentando apertamente che così facendo i bolscevichi dovevano farsi carico di un compito che rispetto alle tappe storiche dei capitalismi più progrediti era spettato naturalmente alla borghesia. Oggi la borghesia dei Paesi imperialisticamente maturi "fornisce" al marxismo un proletariato che non solo in massima parte ha risolto il nodo dell'alfabetizzazione (e non è cosa da poco se teniamo a mente gli sforzi immani e le forze immani che i bolscevichi dovettero concentrare su questo fronte) ma che, per essere validamente impiegato nell'economia capitalistica deve in gran parte avere una certa dimestichezza con le innovazioni tecnologiche che riguardano la conoscenza (computer, internet etc.) e non di rado avere almeno dei rudimenti di una lingua straniera. Dati OECD riferiti al 2003 riportano un 51% di studenti italiani di 15 anni che utilizza frequentemente il computer a scuola e un 76% a casa.

Si può obiettare che questo sviluppo delle conoscenze ha comportato tanto una maggiore e più penetrante sottomissione ideologica alla borghesia quanto spesso e volentieri una facilitazione non dell'aumento delle conoscenze (sia pure attraverso la visione borghese) ma piuttosto dell'accesso a forme di svago e di "evasione" degradanti (la televisione o internet possono offrire esempi a iosa). Questo però è sempre accaduto e ha sempre accompagnato l'affermazione di più potenti strumenti di diffusione della conoscenza. L'affermazione della stampa ha permesso non solo il moltiplicarsi di trattati scientifici, di opere filosofiche profonde, ma anche un'alluvione di libelli, di una produzione scritta di carattere popolare che andava da una rozza e semplicistica narrativa fino ad un profluvio di grossolani testi devozionali. L'Europa del XVIII secolo poi non era solo un'area culturale attraversata dal grande pensiero illuminista, ma anche un mercato fiorente per un'editoria che non esitava a sconfinare in quello che oggi definiremmo gossip, senza timori

nell'utilizzare i toni più coloriti e conturbanti. Anche in questa situazione possiamo vedere in opera la contraddizione della conoscenza e della cultura in una società classista. Da un lato le stesse forze reazionarie, come la Chiesa, lottano per impossessarsi e controllare gli strumenti della conoscenza, dall'altro l'oggettivo ampliamento della sfera di soggetti che possono accedere ad essi pone le premesse per il rafforzamento di una critica ai regimi sociali e politici vigenti (si pensi alla forza eversiva della traduzione della Bibbia in tedesco nel corso della Riforma protestante). Che l'innovazione tecnologica della stampa abbia avuto in sé potenzialità anche eversive per i regimi vigenti è qualcosa che le classi egemoni e i loro apparati di difesa hanno percepito con sicuro istinto. L'avvicinamento alla diffusione del libro stampato da parte di esponenti di classi subordinate e componenti sociali che vanno tenute in stato di sottomissione è stato colto con giusto sospetto. Questo sospetto sembra avere a che fare con il declino, dopo il 1520, dell'immagine, abbastanza diffusa nel tardo Medio Evo, della Vergine intenta a leggere. Nella Venezia della seconda metà del XVI secolo un setaiolo e uno spadaio finiscono nelle maglie dell'Inquisizione a causa della loro intensa passione per la lettura (Asa Briggs, Peter Burke, *Storia sociale dei media*, il Mulino, 2002). Lo storico Carlo Ginzburg ha il merito di aver studiato e messo in risalto la figura di Domenico Scandella detto Menocchio, mugnaio friulano imprigionato e giustiziato intorno al 1600. Nel clima sociale e politico innescato dalla Riforma e in virtù degli effetti dell'invenzione della stampa, Menocchio, lettore riflessivo ed entusiasta propagatore delle proprie opinioni, trova gli strumenti culturali per esprimere concezioni straordinariamente avanzate e una notevole capacità critica (Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 1976).

La storia della diffusione dei mezzi di comunicazione e di informazione è in buona parte la lunga storia dell'affermazione borghese. Lo sviluppo industriale, la definitiva affermazione del modo di produzione capitalistico e della società borghese ha poi comportato una tappa fondamentale nel processo di istruzione: le grandi riforme per l'istruzione pubblica. La frequenza scolastica diventa obbligatoria in Gran Bretagna nel 1880 e in Francia nel 1882.

La produzione capitalistica, la società capitalistica non può più servirsi solo del contadino, isolato dal resto del mondo, legato da tempo memorabile ad un nucleo di conoscenze funzionale a mansioni e lavori che si tramandano con poche grandi innovazioni. Si tratta di una figura sociale che può possedere una sua cultura, un suo mondo culturale di riferimento, ma che deve essere trasformata per diventare forza lavoro nella grande produzione industriale, che deve accedere a stili di vita, conoscenze e aspettative che ne facciano anche un

moderno consumatore. Ancora una volta emerge il carattere contraddittorio di questo processo. Dietro la sagoma dell'operaio inserito nel tessuto urbano, ormai capace di assolvere le mansioni della grande industria, ormai slegato dalle forme di autoconsumo, magari in grado di farsi assorbire dalla cronaca sportiva o dagli elementi reazionari veicolati con la scolarizzazione, si profila già la figura dell'operaio che con quegli stessi strumenti culturali, magari in entità minoritarie e tra mille incongruenze, può avvicinarsi al socialismo, può essere portato a confrontare condizioni sociali e proposte politiche. Le organizzazioni socialiste e comuniste si sono incuneate in questo spiraglio storico, ora per colmare le lacune stesse che l'opera di scolarizzazione della borghesia lasciava dietro di sé (e che andavano colmate anche solo per accedere ai rudimenti di una riflessione politica) ora per impiegare le conoscenze nel percorso di crescita politica, spiegandole, completandole, smascherandole, superandole. La lotta delle organizzazioni operaie, sui presupposti di una crescita capitalistica e di un'istruzione borghese spesso gravemente lacunosa e comunque di classe, non si è limitata all'esperienza dei *Labour Colleges* nell'Inghilterra dei primi decenni del XX secolo, ma ha interessato anche realtà lontane dalla culla del capitalismo, come il movimento operaio indonesiano e cinese.

Ricavare nella crescita culturale prodotta dalla società borghese e dalle sue esigenze lo spazio per la crescita politica della coscienza proletaria non ha nulla di automatico, è una lotta accanita, fatta di passi avanti e di frequenti ricadute (Lenin lo ricorda: le ideologie borghesi, consolidate, sperimentate, tendono ad imporsi continuamente sulla massa lavoratrice). Un grave errore, di fronte alle difficoltà di questa lotta, è quello di fantasticare sulle virtù di una condizione "primitiva", di una santa ignoranza delle classi popolari. Si rimpiange la fase il cui il tasso di istruzione, l'accesso alla conoscenza di ciò che accade nel mondo erano notevolmente inferiori, si raffigura questa condizione come una sorta di favorevole *tabula rasa*, su cui le classi dominanti non avevano ancora impresso un loro forte segno e su cui era molto più semplice che la predicazione rivoluzionaria esercitasse un'influenza. Tracce di questa impostazione le possiamo trovare anche nella storia dell'anarchismo, con l'esaltazione per la naturale radicalità del sottoproletariato e degli strati sociali più sbandati e con il sospetto verso la crescita organizzativa e culturale del proletariato.

La questione è molto più complessa. Se da un lato va riconosciuto che l'azione disgregatrice del capitalismo nelle campagne ha anche distrutto equilibri sociali, forme di associazione e di vita culturale popolare, dall'altro va detto che una mitica condizione di sottrazione all'influenza delle classi dominanti non è mai esistita. Bisogna davvero essere ciecamente innamorati del passato per non

vedere nelle antiche condizioni rurali, ad esempio dell'Italia o della Spagna, l'impronta diffusa, capillare dell'influenza delle classi dominanti. Un'influenza che si esercitava nelle forme consone all'epoca (il ruolo fortissimo dei sacerdoti e delle parrocchie, ideologie di sottomissione pervasive e con radici addirittura nel passato feudale). Trotskij nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, affrontando la condizione delle masse contadine nella Rivoluzione di ottobre, sottolinea i ritardi, i limiti della condizione rurale nella formazione di un coerente movimento politico. Il rivoluzionario russo sottolinea inoltre il ruolo importante dei legami del proletario di recente urbanizzazione con il suo ambiente contadino di origine, del ritorno dei soldati alle loro comunità rurali. Questi elementi, costretti ad uscire da un opprimente isolamento, da una pesantissima stagnazione sociale e culturale, introducevano nel mondo contadino fermenti nuovi, contribuivano a mettere in discussione pregiudizi atavici e paure antiche, contribuivano a far marciare il processo rivoluzionario anche nelle campagne. In una lettera del 1917 è lo stesso Lenin a riflettere su questi fenomeni di forzata (e non di rado drammatica) apertura della realtà contadina al mondo esterno e sugli effetti positivi che questo può comportare. Con un acuto interesse il capo bolscevico osserva gli sviluppi politici, le aspirazioni, i giudizi di un contadino di Voroniez, reduce dalla prigionia tedesca e che "ha vagato lavorando qua e là per le campagne tedesche, ha osservato, ha imparato".

Non stupisce che lo stimolo alla crescita culturale fornito dal contatto degli ambienti rurali isolati con la città, il mondo esterno e la sua relazione con la diffusione di una presenza socialista si ritrovi anche in aree e in contesti storici molto differenti rispetto all'ambito di azione del movimento rivoluzionario russo. Nella prefazione alle sue *Autobiografie della leggera*, Danilo Montaldi ricorda come nelle realtà agricole piemontesi non investite dall'affermazione capitalistica una certa cultura socialista si sia fatta strada attraverso i giovani che tornavano dal militare (autentico viaggio di formazione per generazioni di contadini italiani), tramite i partigiani che si erano confrontati con esperienze maturate all'esterno della loro sfera sociale di origine.

In Italia il boom industriale ha comportato e richiesto una svolta nel sistema di istruzione pubblica. Nel 1962 viene approvata la riforma che prevede la scuola media unica e l'obbligo scolastico a 14 anni, gli iscritti alla scuola dell'obbligo aumentano così del 76% nel periodo tra gli anni scolastici 1955-56 e 1962-63. Nello stesso periodo si registra anche un aumento del 56,4% degli iscritti alle scuole medie superiori (dati tratti da Andrea Sangiovanni, *Tute blu*, Donzelli Editore, Roma 2006). Nel 1951 gli analfabeti erano 3,3 milioni, pari al 13% della popolazione superiore ai sei anni di età ed erano 10,5 milioni i cittadini privi di

licenza elementare (46,3%). Tra il 1951 e il 1961 gli analfabeti scendono dal 12,9 all'8,3% della popolazione e i possessori di licenza elementare passano dal 30,6 al 42,3%. Se esaminiamo dati come la percentuale di diplomati e laureati, la condizione dell'Italia non brilla certo tra i Paesi industrializzati. A questo si possono certamente aggiungere altre considerazioni negative legate ai problemi dell'insegnamento a confronto con fenomeni di scolarizzazione di massa o a fenomeni di "neo-analfabetismo" tipici di Paesi ad alto livello di industrializzazione e di consumo (difficoltà nel leggere, nel comunicare per scritto che non rientrano nelle cause storiche del passato analfabetismo) e che non riguardano necessariamente i ceti più poveri (i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti che leggono libri per ragioni di lavoro sono in Italia il 46% contro l'81% della Francia). Nonostante tutto questo è innegabile che anche in Italia la borghesia abbia compiuto un lavoro che in altre situazioni è ricaduto sulle spalle delle organizzazioni di classe e che ha pesato negativamente sulle condizioni di lotta del proletariato: la percentuale di analfabeti tra la popolazione italiana è dell'1,5% (2001), nelle elementari la scolarità è ormai pari al 100% (dati tratti da Marcello Dei, *La scuola in Italia*, il Mulino, Bologna 2007). Ancora una volta né vasti fenomeni di scolarizzazione né la diffusione di nuovi strumenti di conoscenza possono significare automaticamente una crescita di una effettiva comprensione dei fenomeni sociali, politici ed economici, né tantomeno lo sviluppo di un senso critico di fronte al flusso di nuovi dati. Anzi, possono indubbiamente registrarsi situazioni di regresso, la diffusione di pratiche rese possibili o agevolate dall'innovazione tecnologica che non favoriscono certo la maturazione di una coscienza politica. Tutto questo però non può contraddire il fatto che la popolazione italiana, seguendo in massa la partita di calcio in televisione, abbia attraversato un'accelerazione del processo di uniformazione linguistica. Sarà potuta anche spiacere la diffusione del gergo calcistico o il livellamento della lingua italiana sul parametro del telequiz, ma resta il fatto che una realtà nazionale dove una trentina di chilometri poteva significare un non irrilevante mutamento dialettale ha comportato difficoltà serie nell'opera di radicamento del marxismo e delle sue organizzazioni. Internet non è solo la parola magica che consente l'accesso alle insulsaggini più gravi o alle curiosità più morbose. Nel marzo 2006, il sito del *Corriere della Sera* ha registrato una media giornaliera di 5,8 milioni di lettori, *la Repubblica* ha superato i 6 milioni (dati tratti da Paolo Murialdi, *Il giornale*, il Mulino, Bologna 2006). Si tratta di stampa borghese, è innegabile. Sarebbe assurdo aspettarsi uguale interesse nella fase attuale per le pubblicazioni della scuola marxista. Ma in quei numeri ci sono anche numerosi proletari che, attraverso la lente di una frazione borghese,

mistificate dall'influsso delle più svariate ideologie borghesi, si avvicinano alle notizie provenienti dal mondo esterno alla loro realtà individuale, che familiarizzano con concetti che riguardano la sfera economica, politica, che si mettono nelle condizioni per operare raffronti tra varie situazioni. Valanghe di ideologia borghese, certo, ma anche un vastissimo materiale per il metodo marxista, premesse per avviare una lotta per conquistare un proletariato relativamente avanzato ad una concezione scientifica della società e della lotta politica.

A questo punto è necessario precisare che non attribuiamo alla conoscenza un significato rivoluzionario nel senso che riteniamo che la rivoluzione possa scaturire da una sempre più estesa comprensione da parte delle masse della loro condizione di sfruttamento. Non riteniamo la crescita culturale del proletariato, anche nel quadro della società borghese, un vantaggio perché confidiamo in una (graduata o improvvisa) presa di coscienza di massa dettata dalla sempre più precisa conoscenza della società e delle proprie leggi e, quindi, della propria condizione di sfruttati. Se così fosse non ci rimarrebbe che abbandonare la concezione dialettica della storia tipica del marxismo e abbracciare (magari mantenendo pudicamente l'appellativo di rivoluzionari marxisti) una concezione di fatto riformistica, gradualistica, illuministica della lotta politica. Dovremmo sostanzialmente proclamare ai proletari: il sapere vi libererà, nel senso che attraverso un incessante aumento delle nozioni "comunistiche" tra le masse, si potrà raggiungere il punto in cui queste, finalmente giunte al giusto livello di istruzione, ammaestrate a dovere dagli "illuminati", decideranno di muoversi e mettere fine al loro asservimento. Messa così, sembra impossibile che una simile concezione possa effettivamente esistere. Invece, mascherata, nascosta sotto una coltre di frasi tanto roboanti quanto ininfluenti, ha una diffusione molto maggiore di quanto si possa pensare.

Il marxismo non ha mai ricondotto i processi rivoluzionari all'illuminazione delle masse. Anzi, Trotskij ci rammenta come sia proprio l'urto del pensiero oggettivamente reazionario delle masse con i grandi mutamenti storici a determinare quella situazione di intollerabilità, di incapacità di sopportare oltre un regime, che sprona le masse sfruttate a muoversi, a diventare oggettivamente una forza rivoluzionaria anche contro le loro stesse convinzioni, le loro stesse percezioni ideologiche. Lasciare fare, dunque, semplicemente al proletariato giunto al livello di intollerabilità, senza adoperarsi per un intervento cosciente dei militanti marxisti? Niente affatto. Le masse, come spiega Trotskij con una brillante metafora, sono il vapore, che andrebbe disperso senza il cilindro e lo stantuffo, senza il partito. Senza il vapore non ci può essere moto e solo il vapore può generarlo, ma senza il cilindro e lo stantuffo il vapore non può essere incanalato;

senza il movimento delle masse sfruttate non vi può essere l'energia sociale per la rivoluzione, ma senza l'azione direttiva del partito questa energia non potrà sostenere un effettivo processo rivoluzionario. Ecco che possiamo tirare le fila del nostro ragionamento sul vantaggio della crescita culturale del proletariato. Una crescita culturale del proletariato o di alcuni suoi settori può rafforzare le premesse, ampliare le condizioni favorevoli per la lotta dei militanti marxisti per formare nella classe elementi più coscienti, per sviluppare situazioni comunque minoritarie ma in cui il socialismo scientifico si vada affermando, per costituire avanguardie di lavoratori. In prospettiva: la crescita culturale può fornire l'humus per la formazione di quadri.

Alle condizioni materiali che riguardano l'assetto produttivo e l'organizzazione lavorativa e che influiscono negativamente sulla combattività della classe, sulla sua crescita politica, abbiamo affiancato anche un fattore storico di ampia portata: la lontananza ormai plurigenerazionale da una fase di crisi capitalistica con potenzialità rivoluzionarie. Questa lontananza significa, abbiamo avuto modo di sottolinearlo, anche un incremento oggettivo delle difficoltà di percepire la stessa eventualità di una soluzione rivoluzionaria, la stessa plausibilità (come dato politico, come prospettiva su cui lavorare) della rivoluzione come risposta ai propri problemi di classe, alle contraddizioni della società capitalistica. Non ci siamo però abbandonati allo scoraggiamento o, peggio, alla rassegnazione e all'inerzia. Abbiamo individuato nella dimensione teorica del marxismo la chiave principale con cui pervenire in questa fase ad una militanza rivoluzionaria. Abbiamo visto nella forza della teoria marxista, oggi più che mai, la capacità di acquisire la prospettiva rivoluzionaria anche da parte di elementi proletari che non possono agganziarsi né ad esperienze storiche dirette né all'avvicinarsi di fasi critiche con il ritmo conosciuto dalle maggiori realtà capitalistiche e dalle realtà imperialistiche fino alla Seconda guerra mondiale.

Anche da questo punto di vista non scopriamo nulla. Nella *Lettera ai comunisti tedeschi* del 1921, Lenin riconosce come sia molto difficile, lento e doloroso passare ad un effettivo lavoro rivoluzionario in una situazione come quella dell'Europa occidentale dove "mancano quasi del tutto gli uomini che abbiano vissuto rivoluzioni importanti", dove "l'esperienza delle grandi rivoluzioni è quasi del tutto dimenticata". Proprio per queste ragioni è estremamente importante saper cogliere e sfruttare gli elementi che ci avvantaggiano, che avvantaggiano la formazione di militanti e di quadri. Oggi è estremamente diffusa nei Paesi imperialisticamente maturi una figura di lavoratore con forti elementi di precarietà, che non conosce le condizioni in cui, pur tra tutte le difficoltà e le insicurezze, precedenti generazioni proletarie

avevano potuto costruire le proprie organizzazioni e i propri movimenti rivendicativi (grande concentrazione manifatturiera, maggiore omogeneità delle figure lavorative, un rapporto tra domanda e offerta di forza lavoro favorevole alla rivendicazione), un lavoratore che è ancora più lontano dall'esperienza di una situazione storica rivoluzionaria, che non ha di fronte a sé le aspettative di aumento del benessere relativo dei suoi predecessori proletari. Questo lavoratore però può disporre anche di maggiori strumenti culturali per incontrare il marxismo come metodo di spiegazione della realtà, della sua realtà e come metodo di azione emancipatrice. Questa combinazione di conoscenza diretta di difficoltà materiali con un livello culturale accresciuto non è del tutto nuova nella storia delle lotte di classe. Ha già portato a frutti importanti.

Descrivendo le componenti sociali che agiscono in quel fondamentale capitolo della storia tedesca ed europea che è la guerra dei contadini del XVI secolo, Engels opera una differenziazione nel clero. Oltre ad una componente aristocratica, viene individuato un basso clero che svolge un ruolo cruciale nella sollevazione. Questi religiosi che racchiudono in sé una conoscenza diretta, fino alla condivisione, delle condizioni di vita delle classi sfruttate con un livello culturale mediamente superiore rappresentano lo strato dirigente della rivoluzione, i suoi teorici e i suoi organizzatori. Non stupisce il dato sull'ampio utilizzo durante la rivoluzione contadina tedesca della stampa per la diffusione delle rivendicazioni del movimento degli insorti. I *Dodici articoli* dei contadini in rivolta furono stampati nel 1525 in 25 mila copie (Asa Briggs, Peter Burke, *op.cit.*). Il fatto che questi testi non fossero solo letti da una minoranza alfabetizzata, ma venissero letti a beneficio di uditori più vasti non fa che confermare la presenza attiva di uno strato di agitatori e di dirigenti relativamente colti entro il movimento rivoluzionario. Questa componente sociale, dotata di strumenti culturali in genere superiori alle masse popolari, ma collegata profondamente con queste masse, si farà largo in altre fasi rivoluzionarie: nella Rivoluzione francese e nei sommovimenti giacobini che suscita in altre parti d'Europa, nei movimenti più radicali del processo risorgimentale in Italia.

Oggi ancora una volta l'analisi e l'azione politica dei rivoluzionari dovranno guadagnarsi la strada in una realtà complessa in cui fattori di vantaggio si intrecciano, si alternano, si contrappongono ad elementi di difficoltà. La società capitalistica maturata è molto più complessa della società borghese al suo nascere o della declinante società feudale. La stessa dominazione della classe egemone sulle menti e sulle coscienze degli sfruttati può servirsi di mezzi più numerosi e affinati. Ma la capacità critica degli elementi di punta della classe sfruttata ha storicamente la possibilità di

raggiungere la scienza. Thomas Münzer poteva arrivare alle soglie del comunismo, sprigionare una visione tanto audace rispetto alle condizioni storiche da rimanere fatalmente nel ruolo di eroico precursore. I sacerdoti e i colti esponenti di un terzo stato emarginato dal potere che hanno costellato le sollevazioni della Napoli spagnola, delle repubbliche giacobine, che hanno fornito il loro contributo nel Risorgimento si sono fatalmente dibattuti entro l'orizzonte di ideologie, di programmi politici che non potevano andare scientificamente al cuore delle contraddizioni della società in cui erano inseriti. Oggi larghi strati di una classe, che la stessa borghesia deve costantemente istruire per poi in buona parte lasciare in una condizione di pesante precarietà, sono nelle condizioni per incontrare una prospettiva rivoluzionaria scientifica. Non ci sono spazi per illusori automatismi o per resuscitati sogni illuministici, ma per una grande lotta delle minoranze coscienti. Nel suo percorso storico, l'imperialismo ha ormai scisso per amplissimi strati proletari il concetto di istruzione e di formazione culturale da quello di elevazione sociale ed economica.

In ambiti politici e di pensiero cattolici, accanto alla tradizionale attenzione verso i guasti della "società del benessere", queste potenzialità per la formazione è colta. In un editoriale di Leonardo Servadio queste potenzialità non solo sono messe in risalto ma addirittura indicate come fattore capace di innervare di consapevolezza una società che rischia di "affogare" nell'abbondanza. Non si tratta di mitizzare le realtà degradate in nome del rifiuto dell'opulenza: "Questo benessere dà anche a molti la possibilità di studiare e permette una crescita intellettuale e cognitiva che nelle favelas è oggettivamente assai difficile" (*Avvenire* 15 settembre 2006).

Forze sociali e politiche oggettivamente legate alla conservazione del sistema capitalistico con tutte le sue contraddizioni e le sue storture si proiettano a sfruttare le premesse che nei Paesi imperialisticamente avanzati sono maturate per la formazione, la formazione della loro gente, di un serbatoio di quadri che può attingere alla forza delle classi dominanti ma non pervenire compiutamente alla scienza. Questa possibilità è storicamente data solo con la nascita del marxismo e oggi è nella società imperialistica che i marxisti devono individuare i presupposti oggettivi per una rinnovata lotta per la conquista di strati proletari alla scienza. Perché oggi nella realtà imperialistica una effettiva rivoluzione può prodursi solo se guidata dall'incarnazione politica dell'unica scienza sociale, il marxismo.

Classe in sé e classe per sé (parte terza)

La fase più difficile della conservazione plurigenerazionale di una scienza, soprattutto di una scienza sociale quale è il marxismo, si conosce quando per lunghi momenti la realtà sembra superficialmente darle torto. Quando un primo sguardo superficiale sembrerebbe negarne dei capisaldi o comunque metterli pesantemente in discussione. O molto più semplicemente quando, sotto la spinta della suggestione di elementi di novità che comunque non smentiscono i fondamenti teorici, ci si abbandona a deformazioni di questo impianto o a suoi falsi superamenti.

Un errore speculare verrebbe però compiuto negando i cambiamenti che la realtà ci offre, non farci i conti fino in fondo per paura di dover rimettere in discussione ciò che si è cementato nei decenni dell'elaborazione marxista. È una paura che tanto quanto il sonno della ragione non può che generare mostri anche perché il senso di una scienza e quindi anche del marxismo risiede nella sua costante sfida con la realtà in divenire, coi processi fondamentali dei quali deve essere in grado di far cogliere i nodi fondamentali.

In realtà spesso accade che i pur profondi mutamenti che costantemente avvengono nella natura come nella società sono spiegabili ancor meglio se con ancor più determinazione ci si aggancia al metodo che ha fondato la nostra scuola, alle categorie a cui essa è arrivata, nell'economia come nella politica.

Come abbiamo avuto modo di affermare anche in precedenti articoli noi non possiamo negare che il proletariato dell'epoca contemporanea nelle metropoli imperialiste, seppur inserito nelle inevitabili contraddizioni del modo capitalistico di produzione, ha raggiunto un grado di relativo benessere materiale e di conseguenza larghissimi strati di esso hanno maturato e maturano delle concezioni politiche lontane dalla messa in discussione di quest'ordine sociale.

La vera questione che si pone però in sede scientifica e conseguentemente in sede politica è se questo stato di cose sia il riflesso di un mutamento nell'essenza di questa classe, fino a sostenere che magari essa non si sia tramutata socialmente ed economicamente in qualche cosa d'altro o se tale innegabile situazione trovi comunque una spiegazione in quella che è la dialettica capitale-lavoro, che ha trovato per noi nell'opera magna di Marx le categorie necessarie per essere spiegata.

La questione, si vedrà da sé, ha davvero ben poco di spiccia accademia o di cattedratico dibattito dal momento che in gioco vi è la validità universale delle categorie del marxismo all'interno dell'interpretazione del modo di produzione capitalistico e la strategia di intervento politico

all'interno del proprio tessuto sociale per le avanguardie comuniste e per un futuro partito.

La questione sul tavolo, in sostanza, è e rimane il tentativo di comprendere, sulla base del marxismo, se nelle metropoli occidentali in questa fase dello sviluppo capitalistico un'organizzazione comunista ha ancora un punto di riferimento sociale, ovvero se può ancora contare sulla presenza, per quanto politicamente lacunosa, del proletariato.

L'aumento della produttività

Senza entrare nello specifico della contingente situazione economica della classe in Italia e nei paesi occidentali, frutto di tutta una serie di componenti e fattori economici che stiamo studiando ed analizzando in maniera più articolata negli editoriali di questo giornale, proviamo a capirne le premesse. Ovvero quale fattore determina la possibilità di queste condizioni di vita della classe subalterna.

Crediamo che per affrontare tale problematica sia impossibile eludere la questione della produttività del lavoro, implicitamente connessa con lo straordinario sviluppo tecnologico conosciuto nell'ultimo secolo dal capitalismo tutto e soprattutto dai paesi imperialisti.

Nell'opera di Angus Maddison, "The world economy", possiamo trovare degli spunti interessanti per vedere il film di quello che è stato lo sviluppo capitalistico dal 1870 ai giorni nostri.

Quivi scopriamo che, in Italia per esempio, i lavoratori, cioè quella parte della popolazione impiegata in una qualche professione di qualsiasi genere e settore, sono passati da 13.770.000 a 24.341.000 circa. Sono cioè aumentati di quasi il doppio.

Sempre in Italia le ore lavorate da ogni persona avente un posto di lavoro sono passate da circa 2.886 all'anno a 1.506; si sono in sostanza quasi dimezzate. Il convergere di questi due processi porta alla conclusione di un paese laddove le ore complessive lavorate restano tra il 1870 e il 1998 quasi uguali, passando da 39.740 milioni all'anno a 36.661 milioni nello stesso lasso di tempo.

A fare la differenza però è la capacità produttiva di ogni singolo lavoratore e ancor di più di ogni singola ora lavorata. Prendendo in esame sempre l'Italia e sempre nel periodo dal 1870 al 1998 scopriamo che utilizzando come unità di misura il dollaro alla quotazione del 1990, ogni lavoratore passa dal produrre 3.037 dollari circa all'anno al produrre 42.015, con un boom nel secondo dopoguerra se pensiamo che nel 1950 tale indicatore era fermo a 8.739 dollari. Il lavoratore italiano di fine millennio produce quindi in media quattordici volte quello che veniva prodotto dal

proprio collega del 1870 e quasi cinque volte quello che veniva prodotto da ogni singola forza-lavoro dell'inizio del secondo dopo-guerra.

Sulla singola ora lavorata, l'aumento della produttività in Italia, che pure non è considerata all'avanguardia tra le metropoli imperialiste su questo fronte, risulta davvero impressionante. Se un lavoratore del 1870 produceva in media 1,05 dollari, lo stesso ne produce nel 1998 27,90. Quindi, utilizzando sempre come unità di misura il valore del dollaro nel 1990, possiamo dire che il lavoratore italiano produce 28 volte di più in ogni singola ora di lavoro rispetto a quello che veniva prodotto nel 1870. Anche qui abbiamo un boom dal dopo-guerra in avanti. Nel 1950 infatti un lavoratore italiano produceva ancora circa 4,38 dollari di ricchezza, cioè sei volte meno del proprio collega del 1998.

Il risultato sul PIL complessivo non poteva non essere di grande portata. La ricchezza nazionale prodotta in Italia nel 1998, con circa lo stesso numero di ore come abbiamo visto all'inizio di questa breve disamina statistica, è circa 24 volte e mezza superiore a quella del 1870 (da 41.814 milioni a 1.022.776 milioni).

Gli Stati Uniti d'America che delle metropoli imperialiste restano la maggior potenza hanno una loro peculiarità nel fatto che qui i lavoratori sono aumentati nello stesso lasso di tempo di quasi 10 volte (da 14.720.000 a 132.953.000) grazie ai continui processi immigratori che hanno sempre rappresentato uno dei tratti salienti di questa potenza. Ma anche qui le ore lavorate da ogni singola persona impiegata si sono pressoché dimezzate (passando da 2.964 a 1.610). La quota di PIL prodotto da ognuno dei lavoratori è arrivata fino a 55.618 dollari nel 1998, partendo dai 6.683 del 1870, anno in cui, a differenza dell'Italia, gli USA avevano compiuto in larghe parti del proprio paese una vera rivoluzione industriale, anche se le distruzioni di capitali e di uomini della guerra civile l'avevano parzialmente costretta a ripartire proprio negli anni vicini al 1870. Ripartenza che però a quel punto aveva a disposizione anche gli spazi di mercato degli ex stati schiavisti del sud.

Il PIL per ora lavorata negli USA è nel 1998 pari a 34,55 dollari contro i 2,25 del 1870, è cioè aumentato di quasi 17 volte.

Riflessi dell'aumento della produttività

Ora, con questi dati a disposizione, tesi semplicemente a dimostrare quale sia stata la portata dello sviluppo tecnologico e produttivo del capitalismo in più di un secolo, dobbiamo tentare di capire quali sono stati i riflessi di questi processi nel rapporto tra capitale e lavoro e se dentro questa dialettica vi sono le risposte per spiegarsi i mutamenti avvenuti nello stile di vita della nostra classe.

Il primo punto che pare doveroso mettere al centro

dell'attenzione è che, nonostante nelle metropoli imperialiste la vita per la classe operaia sia molto migliorata rispetto all'inizio del periodo preso in esame, ovvero la seconda metà dell'Ottocento, il livello di sfruttamento della forza-lavoro è oggettivamente aumentato e la risposta sta proprio nelle premesse di quell'aumento della produttività del lavoro.

Marx nel quattordicesimo capitolo del terzo libro del Capitale mostra con estremo pragmatismo e con lucida oggettività la motivazione di quel che stiamo dicendo.

Egli si sta ponendo in questa parte della sua opera il problema della caduta tendenziale del saggio di profitto data dall'aumento della composizione organica del capitale.

Tendenzialmente quindi nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile avviene un aumento del primo a discapito del secondo e tal cosa si riflette ovviamente nella quantità di lavoro vivo contenuta nella merce. Ma tutto ciò come si riflette a sua volta sul saggio del plusvalore e quindi sul grado di sfruttamento del lavoro? Dice Marx:

“Il fatto che il lavoro vivo addizionale che è contenuto nelle singole merci, la cui somma costituisce il prodotto del capitale, sta in rapporto decrescente con i materiali di lavoro in esse incorporati e con i mezzi di lavoro in esse consumati; il fatto che una quantità sempre decrescente di lavoro vivo addizionale si trova oggettivata nelle singole merci, perché in seguito allo sviluppo della forza produttiva sociale esse richiedono per la loro produzione una massa minore di lavoro – tutto questo non altera la proporzione secondo cui il lavoro vivo contenuto nella merce si ripartisce tra lavoro pagato e lavoro non pagato. Al contrario. Benché la quantità complessiva del lavoro vivo addizionale in essa contenuta diminuisca, la parte non pagata aumenta rispetto a quella pagata in seguito alla diminuzione assoluta o relativa di quest'ultima; poiché lo stesso modo di produzione, che diminuisce in una merce la massa complessiva del lavoro vivo addizionale, provoca un aumento del plusvalore assoluto e relativo”.

Il lettore ci scuserà per la lunghezza della citazione ma non vi sarebbero state parole migliori per esprimere il concetto che volevamo in questo momento ricordare e inoltre ci piace sottolineare come nelle fondamenta del marxismo vi sia la rotta per la comprensione dei processi ai quali la società capitalista ci sottopone.

In sostanza il ragionamento espresso in queste pagine 140 anni fa da Marx ci fa comprendere oggi come la misura dello sfruttamento capitalistico vada ben al di là del conteggio delle case in proprietà, delle automobili o dei telefonini che il proletario delle metropoli imperialiste detiene. Esso si manifesta nella quantità di produzione di lavoro non pagato, di plusvalore. E il proletario odierno,

grazie a quell'aumento della composizione organica del capitale, grazie insomma al forte aumento della produttività del lavoro, ne produce assai di più del proletario di fine '800.

Lo sfruttamento del lavoro va scientificamente colto, poiché non è un concetto morale. Di conseguenza non bisogna provare vergogna nel dire che oggi il lavoratore è più sfruttato che all'inizio del secolo, nonostante l'oggettivo miglioramento delle sue condizioni di vita e nonostante possa sviluppare e sposare ideologie vicine a quelle di ampi comparti della borghesia.

La sua disparità, economica prima e sociale poi, col capitalista è aumentata e rispetto alla capacità produttiva della società esso si è impoverito rispetto alla classe che lo schiaccia. Questo indebolimento della condizione proletaria va al di là del fatto che offra meno appigli a quella visione pauperistica e caritativa di matrice cristiana, funzionale nei fatti alla conservazione della divisione classista, che in ogni caso ha storicamente contribuito più a contrastare la vera via della riscossa sociale del proletariato che a risolvere i suoi problemi di classe.

Ma non è tutto. Quella breve disamina sull'aumento vertiginoso della produttività nei paesi capitalistamente avanzati ci offre spunti per altre argomentazioni e analisi.

Il valore della forza-lavoro

Come ci spiega esaurientemente Marx nel Capitale, il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per la sua produzione e allo stesso tempo ci dice che la forza-lavoro è una merce anche se una merce particolare perché è in grado di produrre altro valore. Essa non sfugge quindi per la determinazione del proprio valore alla legge succitata che riguarda qualsiasi merce prodotta nella società capitalistica.

Nel caso della forza-lavoro essa si esplica come spiega Marx nell'ottavo capitolo del libro primo del Capitale:

“la forza lavoro viene comprata e venduta al suo valore. Il suo valore come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione. Se dunque la produzione dei mezzi di sostentamento quotidiani medi dell'operaio esige sei ore, questi deve lavorare in media sei ore al giorno per produrre quotidianamente la propria forza-lavoro, ossia per riprodurre il valore che ha ottenuto vendendola”.

Emerge quindi con chiarezza anche il concetto che la lunghezza della giornata lavorativa dipende anche dal tempo necessario per il lavoratore per riprodurre i mezzi per il proprio sostentamento. Il resto della giornata non viene invece pagata dal capitalista che ne ricava in essa una quantità determinata di pluslavoro e conseguentemente di plusvalore.

Se è così troviamo in questo concetto il presupposto

che, come vedevamo nel materiale statistico del libro di Angus Maddison, ha reso possibile il dimezzamento dal 1870 al 1998 delle ore di lavoro annuali medie di un lavoratore.

È evidente infatti che, visto il lievitare della capacità produttiva di ogni singolo lavoratore e di ogni singola ora lavorata, sia oggi necessario un quantitativo inferiore di ore per riprodurre il proprio sostentamento. Ricordando allo stesso tempo che il quantitativo di merce da considerare come necessario alla sopravvivenza del lavoratore è storicamente determinato ed è ovvio, per fare solo un esempio, che il detenere un'autovettura non aveva nel 1910 lo stesso carattere necessario che ha ai giorni nostri.

E allora appare evidente, secondo la legge esposta poco sopra, che il lavoratore, producendo molto di più nello stesso tempo, anzi in molto meno tempo, riproduce più velocemente in una giornata lavorativa i mezzi del proprio sostentamento e questo ci porta alla conclusione inevitabile che, con lo sviluppo del capitalismo e dei mezzi di produzione, si è fortemente abbassato il valore della forza lavoro.

Nel capitolo quindicesimo del primo libro del Capitale Marx affronta questi aspetti e ci porta con mano verso l'effetto di questo processo:

“Valore della forza-lavoro e plusvalore variano in direzione inversa l'uno nei confronti dell'altro. Una variazione nella forza produttiva del lavoro, il suo aumento o la sua diminuzione, agisce in direzione inversa sul valore della forza-lavoro, e nella stessa direzione sul plusvalore”.

Quindi col diminuire del valore della forza-lavoro aumenta il plusvalore per il capitalista e non ci sono molte vie perché tutto ciò avvenga:

“il valore della forza-lavoro non può diminuire e quindi il plusvalore non può aumentare senza che aumenti la forza produttiva del lavoro[...] Ne consegue che l'aumento della produttività del lavoro abbassa il valore della forza-lavoro e con ciò aumenta il plusvalore, mentre, viceversa, la diminuzione della produttività aumenta il valore della forza lavoro”.

Ecco cosa produce quindi quel vertiginoso aumento della produttività. Quella è proprio la via attraverso la quale può concretizzarsi per il capitalista un aumento consistente di plusvalore. Egli lo può fare solo abbassando il valore della forza-lavoro. Ne ha l'interesse, anzi ne ha fame.

A tutto questo si deve necessariamente aggiungere un altro fattore. Ovvero che nell'aumento complessivo della produttività del lavoro non solo il singolo lavoratore impiega una minor parte della giornata per produrre il valore medio delle merci a lui necessarie per vivere e riprodursi ma anche che quelle stesse merci vengono prodotte molto più velocemente, contribuendo ancor di più all'abbassamento del valore della forza-lavoro da una parte e anche all'accesso per il lavoratore ad

altri beni di consumo non accessibili in altre epoche o oggi in altri spazi del mondo, dove non si lavora a regimi di produttività avanzati quali sono quelli delle metropoli imperialiste.

Non solo quindi il lavoratore in fabbrica italiano del 2000 produce così tanto valore in un'ora da abbassare il valore della propria forza-lavoro rispetto ai decenni precedenti, ma lo stesso lavoratore che nei campi ha aumentato nei decenni la sua produttività con nuovi macchinari e nuovi metodi di coltivazione ha abbassato il valore del piatto di pasta che nella pausa pranzo il primo andrà a consumare aprendogli il varco quindi al consumo di altre merci che sarebbero state altrimenti irraggiungibili.

Nel frattempo anche la catena di montaggio delle automobili o delle lavatrici è diventata sempre più veloce, abbassando nel complesso il valore medio di queste merci. Ecco perché laddove la produttività complessiva aumenta migliora il tenore di vita del lavoratore, anche se quest'ultimo nel vedere abbassato il valore della sua forza-lavoro ha prodotto più plusvalore, in poche parole è stato più sfruttato.

Marx sembra preconizzare i tempi quando descrive, sempre nel quindicesimo capitolo del libro primo del Capitale lo stesso processo che abbiamo ora o sommarariamente descritto e ne dà però un giudizio finale che è bene tenere presente:

“Così, a forza produttiva del lavoro in aumento, il prezzo della forza-lavoro potrebbe essere in costante caduta, mentre la massa dei mezzi di sussistenza dell'operaio potrebbe contemporaneamente e costantemente aumentare. Però relativamente, cioè a paragone del plusvalore, il valore della forza-lavoro scenderebbe costantemente e così si allargherebbe l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista”.

Questo è ciò che è accaduto nelle metropoli avanzate dell'imperialismo. I lavoratori hanno una massa di mezzi di sussistenza maggiore che un tempo ma sono più sfruttati e molto più lontani dalle condizioni dei loro sfruttatori. I numeri lo dimostrano, la realtà se indagata oltre la sua superficie lo mostra senza veli.

Conclusioni

Una analisi sulla produttività del lavoro non sarà certo l'unico punto di partenza possibile per affrontare la disamina oggettiva delle condizioni di vita della classe proletaria nelle metropoli imperialisticamente avanzate. Vi saranno certamente altri angoli di visuale, altre analisi basilari che meglio ci potrebbero portare a capire i connotati specifici della classe, mutevoli nel tempo e nello spazio.

Certamente però questa semplice e se volete parziale disamina ci fa capire come sia possibile ancora indagare i mutamenti e le caratteristiche

fondamentali espresse oggi dal proletariato, all'interno del dialettico rapporto tra capitale e lavoro. La classe nostra di riferimento non è diventata quindi altro da sé, non è mutata nella sua intima essenza seppur abbia mutato e muti il suo tenore di vita, le sue condizioni lavorative, i beni a sua disposizione e di conseguenza le sue ideologie.

Se i suoi mutamenti quantitativi sono spiegabili all'interno del già citato rapporto col capitale è ancora all'interno della cornice dei capisaldi del marxismo che possiamo trovare le categorie con la quale analizzarla nel suo divenire.

Politicamente non cambia quindi la classe di riferimento che un'avanguardia comunista nelle metropoli dell'imperialismo deve avere. E non c'è bisogno di vederla solo e soltanto nei paesi emergenti, laddove le condizioni di vita possono somigliare più a quelle degli operai occidentali di diversi decenni fa. Per quanto sia doveroso non dimenticarci di questo giovane e numeroso esercito proletario che giorno dopo giorno infoltisce le sue fila.

Solo una visione moralista in un senso o nell'altro potrebbe allontanarci dall'obiettivo primario di dover creare un legame, un cordone, con il proletariato delle metropoli. Per quanto le ideologie piccolo-borghesi, penetrate ampiamente nella classe, ci lascino attualmente solo un'esigua minoranza di essa come possibile ricettore di una politica comunista e rivoluzionaria. Per quanto ormai più di una generazione proletaria non abbia mai vissuto una effettiva situazione di crisi del regime capitalista.

Tutti questi sono fattori che ci fanno capire quanto in questa fase il lavoro politico delle avanguardie sia ostico, difficile e debba necessariamente avere un saldo impianto teorico e strategico. Senza bisogno di inventarsi una classe in movimento che non esiste ma senza dover necessariamente spostare l'attenzione solo sul giovane proletariato dei paesi emergenti, i capisaldi teorici del marxismo ci dimostrano che la battaglia è qui e adesso.

William Di Marco

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/11/2007

L'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano (parte seconda)

I forti divari su scala planetaria del prezzo della merce-forza lavoro, dettati dall'ineguale sviluppo del capitalismo, non generano solo gli imponenti, incessanti ed inevitabili flussi migratori. Non è solo il capitale variabile, la merce forza-lavoro, a muoversi alla ricerca di una maggiore renumerazione. Anche parte del capitale costante, in particolare una porzione dei mezzi di produzione o una sezione del processo produttivo, viene all'occorrenza spostata, se non creata o acquistata, laddove è pensabile che permetta una maggiore estrazione di plus-valore. È un duplice movimento intrinseco, una legge naturale del capitalismo che va analizzata perché concorre a determinare la composizione di ogni singolo comparto nazionale del proletariato mondiale, il quale, da un lato viene ad internazionalizzarsi sempre più e dall'altro vede variare, più o meno sensibilmente, le sue specializzazioni, le sue mansioni specifiche, a seconda della divisione internazionale del lavoro.

Le modalità del primo lato della questione sono facilmente intuibili: la forza lavoro tende a spostarsi, in linea di massima ma piuttosto nettamente, da un'area capitalistica più arretrata ad una più avanzata (e ciò vale anche all'interno di ogni singolo paese). Qui ci concentreremo però sull'altro lato del problema, ovvero il trasferimento di attività manifatturiere che una data borghesia di un certo paese sviluppa nel tempo sul mercato mondiale. Lo studio sarà circoscritto al caso del capitalismo italiano, nel corso degli ultimi vent'anni e a partire dal criterio del numero dei dipendenti esteri nella manifattura. Ovviamente questa parzialità di dati, di un fenomeno che ha dimensione mondiale e una storia lunga quanto quella stessa del capitalismo, non ci permette di trarre conclusioni di carattere universale. Ma, limitatamente a quei parametri considerati, sarà possibile individuare più chiaramente aspetti sociali vigenti e tendenze in atto.

Stretti legami tra aree imperialiste

In quali aree del mercato mondiale si è dunque realizzata l'internazionalizzazione produttiva dell'imperialismo italiano? I dati della tabella sottostante ci consentono di farci un'idea, quantificando al tempo stesso la classe operaia sfruttata fuori confine dal capitale italiano.

Tabella - Evoluzione delle partecipazioni italiane all'estero nell'industria manifatturiera, per area geografica.

	Situazione al 01.01.1986		Situazione al 01.01.1996		Situazione al 01.01.2005	
	N. dipendenti	%	N. dipendenti	%	N. dipendenti	%
Unione Europea (15)	91.090	37,4	233.721	38,5	304.867	35,8
Europa centro-orientale	2.100	0,9	108.926	17,9	190.932	22,4
Altri paesi europei	8.543	3,5	19.433	3,2	33.270	3,9
Africa e Medio Oriente	26.324	10,8	33.730	5,5	61.903	7,3
Nord America	22.996	9,4	54.985	9,0	71.965	8,5
America Latina	75.396	30,9	95.719	15,7	93.254	10,9
Asia	21.298	8,7	74.189	12,2	87.298	10,3
Oceania	1.010	0,4	1.794	0,3	8.146	1,0
Totale	243.650	100,0	607.799	100,0	851.635	100,0

Il primo aspetto a meritare attenzione è la forte incidenza di aree imperialisticamente mature.

La rappresentazione mentale, legittima come ipotesi e in quanto tale da sottoporre a verifica, di un imperialismo come l'Italia che direziona univocamente verso i Paesi in Via di Sviluppo la sua diretta estrazione di plusvalore verrebbe smentita. Se solo consideriamo Unione Europea a 15, Nord America (Stati Uniti e Canada) ed Oceania (principalmente Australia), la quota di dipendenti nella manifattura di questo insieme pesa per il 47,2% nel 1986, addirittura sale al 47,8% nel 1996, grazie alla crescita di oltre un punto della UE a 15, e cala negli ultimi dieci anni, ma senza subire un tracollo, per arrivare al 45,3% nel 2005. Questo dato è, ovviamente, da intendere solo approssimativamente rappresentativo dell'incidenza dei paesi imperialisti, in primo luogo perché oggettivamente esistono una serie di Stati di difficile definizione, in secondo luogo perché l'indagine condotta dalla banca dati Reprint non fornisce in questo caso una disaggregazione per Stato, in ultimo perché, per le ragioni suddette, abbiamo optato per una scelta selettiva prudente, per così dire in difetto. Nella categoria dell'"Europa centro-orientale" è inclusa ad esempio la Russia; in quella di "Altri paesi europei" troviamo la Svizzera, insieme con la Turchia; mentre in quella asiatica c'è il Giappone, il quale però si esclude da sé essendo in sostanza impenetrabile dalle multinazionali italiane. Ma anche con una maggior precisione di dati il significato politico di questi non verrebbe stravolto. Quasi la metà degli impiegati esteri da parte di capitale italiano nell'industria manifatturiera, e non quindi nel commercio o nella generica categoria borghese dei "servizi", è localizzata in realtà economicamente avanzate, ad un livello analogo, se non in alcuni casi superiore, a quello italiano. Sono, inoltre, realtà in cui da tempo si sono esauriti i rispettivi bacini di contadini da strappare dalle campagne e gettare nelle metropoli; realtà in cui la forza-lavoro media nell'industria arriva a costare al borghese anche più che in Italia. Posto che il primo comparto proletario, per quantità e qualità, che la borghesia italiana sfrutta si trova ben stanziato sul suolo nazionale, all'interno del perimetro definito dal proprio Stato, risulta che la seconda area di privilegio per la sua azione in campo manifatturiero si trova nell'Europa di più antico retaggio capitalistico. Ma questo vuol dire anche che il capitale riesce a valorizzarsi ancora in maniera soddisfacente, ed accettabile per la borghesia, in paesi

come Germania, Inghilterra, Francia e Stati Uniti, altrimenti non si spiegherebbe come mai negli ultimi vent'anni si è passati nella UE a 15 da 90 mila impiegati ad oltre 300 mila e negli USA da 23 mila a 72 mila.

Possibili implicazioni politiche di una ipotesi

Abbiamo visto che l'Italia è un paese arrivato tardi nello sviluppare un grado di internazionalizzazione corrispondente al suo *status* di media potenza economica, e che il suo tessuto industriale è particolarmente segnato da un abnorme peso di piccola borghesia industriale (la quale ha però sviluppato anche un'originale forma di vita distrettuale). A maggior ragione allora colpisce che, nonostante questi due aspetti di debolezza, la sua proiezione industriale estera si concentri in paesi capitalistamente avanzati e ciò spinge a interrogarsi se questa non sia una condizione generale degli stati più maturi. Se il peso di queste integrazioni tra aree ampiamente sviluppate avesse un corrispettivo nelle altre capitali dell'imperialismo mondiale allora ne emergerebbe uno sfruttamento da parte di quelle borghesie sui reciproci proletariati molto più fitto e intercorrelato di quello immaginato da uno schema che vede i principali paesi imperialisti gettarsi quasi *in toto* sui grandi paesi in via di sviluppo, come Cina, India e Brasile. Si configurerebbe insomma in maniera differente il rapporto tra diverse aree dell'intera società classista.

Resta certamente un'ipotesi da verificare, cercando di ben ponderare la portata stessa dei fenomeni di internazionalizzazione nei loro differenti lati. Ma se questo peso si dimostrasse importante e questa ipotesi fosse verificata allora risulterebbe che gli stati imperialisti sono anche, da questo lato, meno dipendenti, di quanto comunemente si crede, dalle aree a giovane capitalismo. Ne deriverebbero anche implicazioni sulla dinamica futura della lotta di classe e sulle prospettive rivoluzionarie nelle metropoli imperialiste, perché il grado e le forme di integrazione, gli intrecci che concretamente si realizzano tra i vari comparti del capitalismo mondiale, diventano in pari tempo i legami ed i nessi oggettivi tra il capitale e le sostanze infiammabili delle rivoluzioni del domani.

Plausibile spiegazione del fenomeno

Poiché la dislocazione dei processi produttivi si realizza non secondo un piano razionale, ma secondo le esigenze cieche del capitale, che plasma e distribuisce diversamente la forza-lavoro mondiale di cui ha bisogno per valorizzarsi, proprio per questo è possibile cercare di spiegare il fenomeno secondo motivazioni oggettive. Il prezzo medio della forza-lavoro è solo uno degli elementi, seppur estremamente importante, che va visto insieme ad altri fattori che concorrono nella scelta di investimento in una data nazione. Tra gli altri fattori sta la forza, le caratteristiche e la storia stessa di una borghesia e del suo Stato referente; la situazione del sistema bancario ed i rapporti tra le diverse monete; lo stato delle infrastrutture e dei trasporti; il tipo di prodotto a cui corrisponde un certo tipo di lavorazione; vi sono

anche aspetti di tradizione, fattori sociali, politici, ambientali e perfino culturali che svolgono un loro ruolo. Almeno due dati ci sembrano però particolarmente interessanti e potrebbero motivare più di altri l'orientamento di questi investimenti da paese imperialista a paese imperialista, che, va segnalato, stiamo analizzando in un generale contesto politico liberista.

Una prima possibile spiegazione è data dalla vicinanza ai mercati di sbocco di una certa merce, per cui naturalmente viene a svilupparsi una rete di dipendenti manifatturieri anche nei paesi più avanzati. Produrre, completamente o solo nella parte conclusiva del processo di produzione, laddove si pensa di poter vendere offre l'indubbia convenienza di tagliare pesantemente i costi di trasporto. Oltre a questo c'è un duplice vantaggio concorrenziale nell'abbreviazione dei tempi di consegna e nella reattività ai mutamenti di mercato. Una seconda motivazione, che in parte si combina con la prima, riguarda le specificità di una forza lavoro qualificata che in molti settori si può trovare ancora difficilmente o con poche garanzie di qualità ed affidabilità nei paesi *latecomer*, deficitari o manchevoli di certe tradizioni industriali. Ma anche qui la realtà è in movimento e l'ineguale sviluppo porta gli ultimi arrivati già a primeggiare in certe nicchie di specialità.

Dislocazione e "controllo" dei dipendenti esteri totali

La banca dati Reprint offre una analisi distinta per nazione solo per i dipendenti esteri in generale in imprese controllate o solo partecipate da aziende italiane. Stilando una classifica dei paesi del 2005 a seconda dei salariati nelle sole imprese controllate risulta: Germania = 95 mila dipendenti (10,8%), Francia = 87 mila (9,9%), USA = 69 mila (7,8%), Brasile = 64 mila (7,3%), Regno Unito = 63 mila (7,2%), Romania = 49 mila (5,6%), Spagna = 43 mila (4,9%), Tunisia = 37 mila (4,2%), Polonia = 33 mila (3,8%), Svizzera = 21 mila (2,4%). La Russia ha relativamente pochi lavoratori controllati (13 mila) ma ne ha molti di più, oltre 40 mila, in società partecipate con minoranze o alla pari (ed è l'eccezione insieme all'Austria); la Cina e l'India pesano ancora poco, rispettivamente 19 mila e 6 mila in controllate, e circa lo stesso nei dipendenti in non controllate (situazione analoga per Turchia e Marocco a quantità inferiori).

Questi ultimi sei paesi citati costituiscono un'eccezione da questo punto di vista perché tutti gli altri paesi hanno invece una più o meno marcata prevalenza di impiegati in controllate, le quali mediamente contano per il 79% circa del totale addetti. Risulta oltretutto accentuata una situazione di "controllo" sopra la media nella gran parte dei paesi imperialisti – in ordine Germania, Stati Uniti, Spagna, Regno Unito, Francia, Svizzera, Canada e Australia – mentre altri stati dei PVS sono tutti sotto la media tranne, da quello con più controllate relative a meno, Romania, Tunisia, Brasile, Polonia. Questi quattro paesi sono anche i PVS con maggiore presenza italiana e si piazzano tra Francia e Svizzera come percentuale di controllate.

Sviluppo diseguale negli altri settori

Allarghiamo ora lo sguardo agli altri settori considerando che il manifatturiero, trainante di altre attività, pesa nel 2005 per il 78,5% degli addetti esteri e a quella data è di 851 mila unità circa. Il secondo settore per importanza è quello del "commercio all'ingrosso", costituito prevalentemente da filiali commerciali di imprese manifatturiere, che detiene più di 93 mila addetti esteri. I dipendenti commerciali segnano 49,4% nella UE a 15, 12,7% nel Nord America e 3,1% in Oceania (insieme 65,2%); in Asia 11,2% (Giappone incluso), in Europa Orientale 7,9%, Svizzera e Turchia 5,1%, America Latina 7,6% e Africa e Medio Oriente 2,9%. Facendo 100 gli addetti delle zone economiche più incisive, attraverso il rapporto manifattura/commercio possiamo distinguere due gruppi con diversi gradi di sviluppo. Il primo gruppo, quello relativamente più spostato sulla manifattura che sul commercio è costituito, in ordine, da Europa Orientale - 89,4 contro 3,5 -, Africa settentrionale - 89,1 e 3,7 - ed Estremo Oriente (l'India è esclusa) - 86,1 e 9,2 -; il secondo gruppo è fatto da Nord America - 81,1 e 13,3 - ed Unione Europea - 77,1 e 11,7 -. A questa classificazione fa eccezione l'America Latina con un indice di 65,9 nella manifattura, di 5 nel commercio e ben di 19 nel comparto "servizi di informatica e telecomunicazioni". La borghesia italiana, precipuamente Telecom, impiega al 2005 ben 27 mila addetti nei servizi di informatica in America Latina, il 60% dei dipendenti esteri del settore. Il restante, di quello che è il terzo settore per numero di addetti (45 mila unità totali) si concentra nell'area del vecchio continente.

Seguono distanziati le "costruzioni" (30 mila) per un quarto nella UE a 15 e per un quarto in America Latina; gli "altri servizi professionali" (29 mila) sono concentrati per quasi due terzi nella UE a 15; "energia, gas e acqua" (16 mila) sono in Turchia e Svizzera al 50,7%, Europa Orientale al 19%, America Latina al 17,2% e UE a 15 al 10%; nell'"industria estrattiva" (13 mila addetti) oltre la metà si trovano nella UE 15, per un terzo in Africa ed un 8% circa in America Latina; infine nella "logistica" (8 mila) l'area Europea incluso il bacino mediterraneo pesa per oltre il 70%, l'11% l'Estremo oriente, il 7,5% l'America Latina e il 5% il Nord America. Da questa rapida raffigurazione possiamo trarne una forte integrazione dell'Italia nel mercato comune europeo ed un corto raggio della proiezione estera italiana, confermato anche da altre dinamiche generali.

Le tendenze in atto

Abbiamo cercato di inquadrare un dato oggettivo, ora però vediamo le tendenze dei fenomeni in corso, non meno importanti. La tendenza generale segna una crescita del peso dei PVS anche se scarsamente accentuata e con tempi di incremento che appaiono piuttosto lunghi. Specularmente all'insieme di sopra si passerebbe infatti dal 52,8% al 54,7% dei dipendenti manifatturieri esteri nel tempo di due decenni.

La direttrice dell'America Latina vive un declino relativo riducendo il suo peso percentuale di quasi tre volte passando dal 30,9% al 10,9%. Rispetto a dieci anni fa il

numero dei dipendenti nella manifattura addirittura diminuiscono, unica area in cui questo succede. Se la UE 15 e il Nord America decrescono anche se esiguamente il loro peso, l'Africa ed il Medio Oriente vivono vicende alterne e alla fine del periodo considerato perdono 3,5 punti percentuali. L'Oceania non incide molto e cresce ancor meno, mentre qualcosa di più fanno gli altri paesi europei (Turchia e Svizzera). L'Asia quadruplica il numero dei dipendenti, ma in peso percentuale aumenta dell'1,6%, restando ancora, al 2005, al di sotto l'America Latina (10,3% contro 10,9%). L'Europa centro-orientale è tuttavia il vero teatro principe dell'*exploit* dell'internazionalizzazione industriale italiana: si passa da 2 mila dipendenti a 190 mila nel giro di neanche una generazione, da un insignificante 0,9% ad un robusto 22,4%. È il tratto di una borghesia italiana di piccole e medie dimensioni, che ha espletato nel corto raggio di una proiezione imperialista economica i suoi desideri di gloria e le sue velleità grandi-borghesi.

La presenza estera in Italia

Concludiamo con qualche riferimento alla presenza straniera in Italia che ci darà una graduatoria dell'azione economica degli altri imperialismi in Italia. Prendiamo in esame i dipendenti della manifattura pari a quasi 600 mila in totale e 505 mila nelle sole controllate. Il 53,1% dei dipendenti delle controllate rientrano sotto imprese di stati della UE a 15 ed il 7,8% sotto quelle di altri paesi europei (qui Liechtenstein, Norvegia e Svizzera), il 33,5% sotto il Nord America e il 4,3% l'Asia.

L'area europea incide per oltre il 60%, quasi un terzo va ai soli Stati Uniti, ancora il paese più rilevante. Tuttavia gli USA tendono a realizzare iniziative di partecipazioni minoritarie o paritarie sopra la media, mentre sono le imprese europee a "controllare" sopra la media. Una gerarchia dei singoli stati imperialisti è rivelatrice di molte cose: Usa 32,5%, Germania 12,6%, Francia 12,4%, Regno Unito 10,1%, Svizzera 7,1%, Svezia 7%, Paesi Bassi 5,3%, Giappone 3,5%, Belgio 1,7%, Finlandia 1,2%, Canada 1%. Tutti gli altri stati sono sotto la soglia dell'1%. Neanche compaiono nelle statistiche i paesi dell'Europa centro-orientale, l'India, la Cina o il Brasile, anche se esistono episodi di piccole acquisizioni manifatturiere da parte di questi ma, almeno per l'Italia, sono paragonabili a dei *mirabilia*. Compare invece all'orizzonte il Sol Levante che dall'Asia si erge nella sua indiscussa caratura imperialista.

FONTI (oltre a quelle già elencate nella prima parte di quest'articolo):

Andarsene per continuare a crescere, a cura di Giuseppe Tattara, Giancarlo Corò, Mario Volpe, Carocci, Pisa 2006.

Multinazionali, innovazione e strategia per la competitività, a cura di Sergio Mariotti e Lucia Piscitello, il Mulino, Bologna 2006.

ERRATA CORRIGE nel numero precedente, nelle note: non è Mulinelli bensì Mutinelli.

Segnali francesi dal Medio Oriente e tensioni nel Kurdistan iracheno

Il ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner ha confermato una impostazione politica contraddistinta da accentuata visibilità e segnali di svolta rispetto alla precedente rotta del Quai d'Orsay. Nel mese di settembre una sua dichiarazione esplicita circa l'eventualità di una guerra con l'Iran ha suscitato vive reazioni a livello internazionale.

Un significativo viaggio in Iraq e ora un atteggiamento verso l'Iran che suona più vicino alle preoccupazioni statunitensi sollevano interrogativi circa effettive svolte della politica francese in Medio Oriente.

Abbiamo già preso in esame una possibile, rilanciata propensione di Parigi a tornare con forza in un gioco, mediorientale e non solo, in cui la sconfitta politica dell'opposizione renana all'invasione statunitense dell'Iraq del 2003 potrebbe aver comportato un pesante effetto penalizzante. Limitarsi però ad inquadrare l'imperialismo francese unicamente nell'orbita di una politica europea "renana" o esclusivamente assorbito dalla ridefinizione dei rapporti con la sola Washington potrebbe risultare inadeguato a capire le mosse di Parigi, le loro possibili motivazioni e i loro effetti.

Ci sembra opportuno tenere in considerazione rispetto agli sviluppi della politica estera francese anche una dimensione di spiccata autonomia nazionale e un versante interno all'Europa. Potrebbe risultare limitativo giudicare l'atteggiamento assunto dalla Francia verso l'Iran solamente come un passo in direzione di Washington, un passo compiuto con il totale e unanime gradimento dei vertici statunitensi. È innegabile infatti che con questa mossa Parigi rivendichi anche un suo ruolo di primo piano nell'influire sull'andamento delle relazioni con l'Iran. Inasprire i toni, magari in aggiunta e non in totale sintonia con i ritmi e le direttrici di Washington, potrebbe significare anche il tentativo di rilanciare lo spazio per eventuali mediatori e la Francia ha carte da giocare in questo senso nel contesto mediorientale.

Il concretizzarsi di svolte nella politica estera francese potrebbe comportare contraccolpi e ripercussioni sugli equilibri e i rapporti tra imperialismi europei. Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* ha paventato un rischio di isolamento dell'Italia, privata nei confronti dell'Iran della tradizionale sponda della Francia chircchiana.

Va tenuto presente, inoltre, che questa accentuata visibilità e questi toni forti possono essere letti anche come una risposta ad una promozione della Germania a negoziatrice di primo piano sulla questione iraniana (una

promozione che attraverso il meccanismo del "5+1" assume i contorni di una riforma, per quanto parziale e ad hoc, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu).

L'attenzione internazionale all'Iraq si è recentemente spostata dalla situazione delle province sunnite e dalla sua parte meridionale a maggioranza sciita alla frontiera settentrionale con la Turchia. Gli sviluppi della politica turca nei confronti di questa area sensibile non possono essere esaminati a prescindere dall'evoluzione della situazione interna della Turchia, una situazione di acceso confronto politico, di mutamenti negli equilibri istituzionali che vede coinvolto un soggetto importante come l'esercito. La votazione del Parlamento turco che autorizza un intervento militare nel Kurdistan iracheno contro le postazioni del PKK segna un salto di qualità in una situazione di tensione che non ha origini recenti. Una presenza militare della Turchia nei territori curdi dell'Iraq non è una novità. *Il Foglio* ha valutato le ipotesi di un'azione militare turca più nel segno del ricongiungimento che dell'invasione: un'intera brigata turca sarebbe presente nel Nord dell'Iraq da dieci anni, ufficialmente per vigilare sul mantenimento della pace tra due delle principali forze politiche curde (il PKD di Massoud Barzani, presidente della regione autonoma curda e il UPK di Jalal Talabani, presidente dell'Iraq). La preoccupazione di Ankara per un'azione che, mettendo mano agli equilibri iracheni, finisca per favorire sviluppi in urto con gli interessi turchi era già emersa nel 2003. I piani statunitensi di attacco di terra dal Nord dell'Iraq hanno dovuto fare i conti con un pesante no del Parlamento turco.

Non è immaginabile che un processo di profonda modifica degli equilibri dell'Iraq, Stato che ha un ruolo importante nell'assetto della regione, non chiami in causa gli interessi di una potenza regionale e confinante come la Turchia.

Le analisi della situazione non di rado si sono concentrate sulla presenza di risorse petrolifere nel Nord dell'Iraq (la travagliata composizione etnica di Kirkuk è insieme il riflesso e la conferma di un suo ruolo nevralgico). Sarebbe sbagliato escludere il peso del Kurdistan iracheno nell'economia e nel settore energetico dell'Iraq (Alberto Negri sul *Sole 24 ore* ricorda come, prima della caduta del regime baathista, a Kirkuk veniva pompato oltre il 40% del petrolio iracheno, destinato in buona parte al terminale turco di Ceyhan), ma non si può risolvere la questione dell'influenza della Turchia e dei suoi

interessi con la retorica dell'ennesima guerra sporca in nome dell'oro nero. Le risorse energetiche del Kurdistan iracheno sono semmai una componente, non irrilevante, della questione. Possiamo ritenere che vi rientri il consolidamento ormai di una regione autonoma curda, con significative prerogative statuali, che potrebbe costituire una fonte di preoccupazione per la Turchia. Un piccolo Stato curdo nello Stato iracheno che potrebbe rivestire il ruolo di cuscinetto tra la Turchia e altre potenze regionali, un'entità statale priva del peso specifico dello Stato iracheno e, quindi, più sensibile alle pressioni, all'influenza di altre potenze. Su una simile entità non stupisce che la Turchia intenda affermare una certa presa e una capacità di intervento, nell'ottica di garantirsi contro la crescita su di essa di influenze rivali.

Occorre tenere presente che il mondo politico curdo non è assolutamente monolitico, ma anzi frazionato e con precedenti di conflitti armati (la ripartizione della presenza curda nella regione lungo i confini di cinque Stati non ha certamente agevolato un processo di compattamento delle sue formazioni politiche). Un eventuale sacrificio del PKK sull'altare delle relazioni con il potente vicino turco da parte delle forze politiche curde al governo nella regione autonoma potrebbe però non risultare politicamente a buon prezzo, oltre al fatto che un'incursione di vasta scala delle truppe turche andrebbe oggettivamente a chiamare in causa l'effettività e lo status reale dell'entità politica curda. Barzani ha avuto parole forti nel prefigurare le gravi conseguenze che comporterebbe una minaccia turca alla sovranità di quello che l'inviato di *Le Monde* a Erbil ha definito "il primo quasi-Stato curdo della storia regionale".

Alzare la tensione lungo il confine con il Kurdistan iracheno, mettere in discussione la sovranità territoriale della regione autonoma curda significa di fatto per la Turchia chiamare in causa gli Stati Uniti. L'entità politica curda nel Nord iracheno si è rafforzata sotto la protezione statunitense e questa area ha costituito un punto di appoggio per Washington tanto nelle operazioni militari contro il regime di Saddam, quanto nell'opera di riformulazione degli assetti politici iracheni dopo il suo abbattimento. Sollevare il problema della guerriglia curda sul suolo iracheno potrebbe, quindi, esprimere anche un tentativo turco di lanciare un messaggio agli Stati Uniti, potenza determinante per gli equilibri iracheni, o di influire sulla sua azione.

La carta curda, utile all'imperialismo statunitense sia in termini di motivazione per l'intervento contro Saddam (la difesa di etnie e

componenti sociali duramente represses dal regime) sia per la formazione di alleanze sul campo, ora può diventare un elemento di attrito con un alleato storico e importante come la Turchia. La tensione sul confine con il Kurdistan iracheno si aggiunge poi alle turbolenze nei rapporti tra Washington e Ankara generate dal riconoscimento da parte della Commissione Esteri della Camera dei rappresentanti statunitense del genocidio armeno durante la Prima guerra mondiale. Nel dibattito sul ruolo della Turchia nel sistema di alleanze di Washington è intervenuto lo stesso segretario alla Difesa, Robert Gates, che, come riporta il *Financial Times*, ha sottolineato il ruolo fondamentale che la Turchia svolge nel garantire i rifornimenti alle truppe statunitensi impegnate in zone di guerra. Il Kurdistan iracheno, da testa di ponte dell'intervento statunitense e vetrina del nuovo corso politico iracheno, potrebbe tramutarsi per l'imperialismo statunitense in un problema delicato e insidioso.

Gli sviluppi, le contraddizioni, le criticità del capitalismo, della sua politica e della sua economia, non possono alla lunga che sfuggire alla pianificazione, al controllo anche delle borghesie più potenti. L'assunto marxista della borghesia come apprendista stregone non è una semplice affermazione denigratoria. Deriva dalla comprensione dei limiti storici di cui questa classe non può liberarsi. La borghesia nel suo cammino ha saputo applicare l'impostazione scientifica a vasti campi dell'interazione umana con la natura. Ma nella sfera dei rapporti sociali e politici, di fronte a quella dinamica anarchica che trae origine dalle contraddizioni essenziali del modo di produzione capitalistico, non può che fermarsi alla soglia della scienza. La comprensione scientifica del capitalismo e della sua esistenza contraddittoria porta con sé la consapevolezza della sua transitorietà, del suo necessario superamento. Affrontare i problemi e le sfide dei rapporti sociali e della lotta politica con un metodo coerentemente, conseguentemente scientifico, non può che significare essere marxisti. Possibilità di un metodo scientifico nella lotta politica e coscienza della necessità di un superamento rivoluzionario del capitalismo sono elementi obbligati di una sintesi che non può appartenere alla borghesia.

M. I.

La novità del Partito Democratico nelle regolarità degli squilibri italiani

Nella crisi politica che portò alla nascita della seconda Repubblica alcuni partiti vennero letteralmente abbattuti, altri ebbero la forza di trasformarsi, altri ancora riuscirono a sfruttare i nuovi spazi politici formulando una proposta convincente per ampi strati della classe dominante italiana.

La Democrazia Cristiana e il Partito Socialista, proprio gli apparati più investiti di dirette responsabilità, videro interrotta la loro lunga tradizione sotto il colpo secco del martello della Giustizia, che facilitò un rinnovamento politico dell'intera classe dirigente. Venne l'ora dei governi tecnici nel ruolo di supplenza, ma anche di riforma, e la Banca d'Italia spiccò come fucina di personale qualificato da prestare alla politica. Ma ciò fu solo un periodo di transizione, vitale per la grande borghesia e da essa regolarmente rimpianto, prima che dalla bufera di tangentopoli si plasmassero o sorgessero formazioni partitiche.

La prima comparsa appariscente e chiassosa nel nuovo ciclo politico la fece la Lega Nord brandendo l'arma politica dell'anti-politica e della protesta fiscale, incarnando, per un certo periodo, i malumori di componenti importanti della borghesia settentrionale. Ma la maggiore novità del dopo-Yalta fu senza dubbio costituita da Forza Italia, quasi costantemente da allora il primo partito della borghesia italiana, capace di esprimere al tempo stesso, nella figura del suo fondatore, il leader del centro-destra e, per due volte, il primo ministro. Tanto è stato Berlusconi l'uomo cui si è affidata una parte della borghesia italiana e di uno schieramento politico del nuovo bipolarismo, tanto è stato Prodi sull'altro versante. Uomini molto diversi ma entrambi provenienti dal mondo industriale: il primo vera incarnazione del capitalismo privato, il secondo alto rappresentante del capitalismo di Stato; quasi a suggerire che la borghesia non si fidasse più dei suoi precedenti rappresentanti politici e volesse prendere direttamente nelle sue mani la cosa pubblica.

Fu a partire dal 1994, anno in cui si dimise da presidente dell'IRI, che Prodi ed il gruppo a lui più vicino lavorarono al progetto dell'Ulivo. Vennero stabiliti una serie di rapporti politici tra i dirigenti dell'ex-PCI e quelli dell'area principalmente cattolica, ma non solo, che non si riconosceva nel progetto del centro-destra. Tra questi soggetti il PDS, dal 1998 DS, fu fin dalle

origini, e fino alla odierna confluenza nel Partito Democratico, il partito più strutturato ed influente del centro-sinistra, forse anche perché riuscì a tenere una continuità nella sua dirigenza, continuità che mancò invece negli altri maggiori partiti della prima Repubblica. Con la svolta della Bolognina il Partito Comunista Italiano, campione e baluardo dell'opportunismo italiano dai tempi di Togliatti, divenne PDS, a costo di una scissione che portò alla nascita di Rifondazione Comunista. Le resistenze di una storia pesante ed inibente, confermate dalla scuffiata della occhettiana macchina da guerra, frenò i dirigenti del PDS dal ripresentare propri uomini per la massima carica di governo. Fu solo grazie all'apporto di alleanze e alla funzione svolta da Prodi che riuscirono a vincere un tabù portando D'Alema alla presidenza del Consiglio, anche se solo in seguito ad una crisi di governo e non in aperte elezioni. Analogamente l'ex-MSI, divenuto Alleanza Nazionale dopo Fiuggi, riuscì a facilitare un processo di accettazione anche grazie al rapporto con Forza Italia che lo legittimò. Solo con la più recente nomina di Napolitano a Presidente della Repubblica è stata definitivamente sancita una svolta nella pagina della storia italiana e dei DS; ma ancora nel 2001 il candidato designato dal centro-sinistra fu Rutelli, dei Radicali per storia lontana e della Margherita per storia vicina.

La Margherita fu tra i nuovi partiti dell'ultimo decennio, mancanti di una filiazione diretta dalla prima Repubblica, il secondo per risultati elettorali, dopo Forza Italia. Al suo percorso federativo contribuirono il Partito Popolare Italiano dal quale si staccò una costola antesignana dell'Udc, Rinnovamento Italiano di Dini (che ha rifiutato oggi l'accorpamento nel Partito Democratico), il movimento de "i Democratici" fondato nel 1999 da Prodi ed altre personalità da differenti provenienze che svolsero anche ruoli importanti come quello del due volte sindaco di Roma Rutelli, unico presidente nella storia della Margherita. L'Udeur di Mastella partecipò invece solo alla fase delle liste unitarie della Margherita nel 2000 ma non accettò la costituzione in partito che avvenne circa due anni dopo. Gran parte dei dirigenti di spicco giunsero dalle ceneri della DC o comunque dall'area cattolica, come Bindi, Parisi, Letta, Marini, Franceschini. Anche per

questo la nascita del Partito Democratico è una trasformazione che dal punto di vista delle tradizioni politiche ha del sorprendente e segna pesantemente il cambiamento di paesaggio politico.

Come ogni svolta politica importante traccia un confine. Chiudendo l'esperienza dei DS e della Margherita, sancendone la fusione, sono state attratte energie ed altre sono andate perse. La componente minoritaria dei DS, il cosiddetto Correntone, ha manifestato l'intenzione di non andare oltre. Si aprono lotte alla sinistra del Partito Democratico. Sono lotte tra minoranze che si muovono sempre in un'ottica elettorale, ma non è indifferente, per le forme e le forze che l'opportunismo va assumendo, vedere cosa emerge da questo rimescolamento di carte.

Il Partito Democratico vede la luce dopo dodici anni di intenso lavoro tra esigue minoranze dirigenziali, ma il modo con cui è stato sancito il salto costitutivo, la nomina del segretario e dei delegati è degno di attenzione. Non solo il nome Democratico risale più ad una tradizione statunitense che italiana od europea, ma anche lo strumento delle primarie ha la medesima provenienza. In Europa si sono già verificate tre volte, ogni volta per obiettivi diversi: già sperimentate per la designazione di Prodi a capo dell'Unione per le scorse elezioni, riprese in Francia dal partito socialista, ora attuate per la consacrazione di Veltroni a primo segretario di un nuovo importante soggetto politico. La sua ampia e scontata affermazione contro Bindi e Letta, avvenuta in tandem con Franceschini, non deve però portare a sottovalutare un potenziale e ulteriore meccanismo di selezione dei rappresentati della borghesia che, se ripreso e trasformato in costume, potrebbe costituire una modalità di lotta tra linee politiche della classe dominante dall'esito non definito a priori. In questo caso il confronto era altamente personalizzato e povero di contenuti, ma se il canovaccio fosse realmente quello americano potrebbe non essere così in futuro.

A passare subito in primo piano è stata poi la grande affluenza delle primarie del 14 ottobre, stimata in circa 3 milioni e 265 mila votanti e stimolata in gran parte da strutture radicate. Prendendo per buoni i risultati diramati riaffiora la questione settentrionale che riguarda in particolar modo il nuovo partito, nonché il governo in carica. L'affluenza più forte è nelle regioni centrali, Emilia (435 mila voti) e Toscana (327 mila), anche al Sud si hanno punte significative nel Lazio (351 mila), Campania (201 mila), Puglia (257 mila),

Calabria (201 mila) e Sicilia (180 mila), mentre nel Nord la Lombardia ha 348 mila voti, il Veneto 181 mila ed il Piemonte 150 mila. Quanto questo sia un problema innanzitutto della componente DS del Partito Democratico lo confermano le percentuali per zona con le quali ha vinto Veltroni. Rispetto ad una media nazionale del 75,8%, nelle regioni centrali e nella capitale arriva a superare l'80%, mentre specialmente nella Lombardia e nel Veneto è sotto la media e in alcune zone di queste è anche sotto al 70%. Sarà stato anche in previsione di questo scarso *appeal* che l'assemblea costituente del Partito Democratico ha avuto sede in Milano.

La formazione di un partito importante scatena lotte non solo all'esterno di esso ma anche al suo interno. Ufficialmente sono state escluse correnti, ma orientamenti differenti delle sue anime, battaglie su specifiche questioni tra varie componenti sono e saranno inevitabili. Piuttosto può presentarsi una situazione fluida e non definibile da nette divisioni come già avveniva all'interno della Margherita.

Contemporaneamente si apre il problema del rapporto con il governo Prodi. La nascita del Partito Democratico non può cambiare la situazione al Senato, determinata dall'esito delle elezioni legislative del 2006. Certamente Veltroni è piuttosto ingombrante a livello politico ed ha già messo pressione per la realizzazione di istanze riformiste nei prossimi otto mesi. Stante questa situazione di precario equilibrio nei numeri su cui si regge la maggioranza questo potrebbe mettere una ulteriore spina nel fianco ad un governo che in questi mesi è sotto il tiro di un fuoco incrociato. L'opposizione stenta però a trovare una compattezza. Alleanza Nazionale in qualche occasione si è mossa per proprio conto, la Lega gode di scarsa visibilità ed è ridimensionata rispetto al passato, mentre l'UDC di Casini gioca sul filo del rasoio del bipolarismo, tanto che il suo ex presidente è confluito addirittura nella costituente del Partito Democratico. L'ipotesi centrista sembra avere oggi scarse quotazioni, attualmente quella di *Grosse Koalition* è pura fantasia. Resta il Cavaliere che ambisce a tornare un'altra volta in sella, il quale, chiamando insistentemente al voto immediato, sembra credere che una spallata sia ancora possibile. Nel contempo questi ha dato impulso ai Circoli della Libertà, riedizione allargata dei Club del '94, aperti a tutti gli elementi del centro-destra. Ma questo soggetto politico pare ancora una incognita nelle sue

effettive funzioni e prospettive, anche perché indefinite sono le sorti di Forza Italia.

L'attacco più sistematico al governo è venuto però dalla campagna anti-politica, avviata dai grandi quotidiani, primo fra tutti il Corriere della Sera, che dopo l'*endorsement* dato a Prodi prima delle elezioni generali ha apertamente ritirato il proprio appoggio. Non è nulla di paragonabile alla crisi della prima Repubblica, ma certi toni riecheggiano e la questione morale torna ad essere arnese della lotta politica. È un malcontento montato ad arte contro quella che Rizzo e Stella han definito "la casta", da cui il titolo del caso editoriale. Questa campagna, alimentata anche da uomini di spettacolo, è funzionale ad un progetto borghese di un ricambio del presente personale politico, in tutta evidenza sostanzialmente inadempiente alle proprie aspettative. Le critiche rimaste su un piano unicamente politico e sovrastrutturale sono sostanzialmente diverse da quelle che i marxisti muovono al cuore del sistema capitalistico. La nostra è una critica al fine del superamento del capitalismo, non per migliorarne meccanismi di sfruttamento e di rappresentanza, problemi semmai sentiti con forza dalle frazioni borghesi sempre in lotta tra loro. Ci è utile però vedere i caratteri di questo vento anti-politico, ora calmo ora forte, perché in parte può fare presa su strati di lavoratori che diventano così inconsapevolmente massa di manovra e strumento di lotte riformiste. Vi sono sostanzialmente due componenti che confluiscono in queste richieste di cambiamento: una affonda le sue radici nella questione settentrionale, in tutti gli strati imprenditoriali del Nord che chiedono più attenzione da Roma, un'altra invece è un'istanza generale grande borghese che pretende più slancio nelle riforme strutturali, condotte a loro avviso troppo timidamente dall'attuale governo.

Anche Confindustria mostra infatti ripetutamente segni di disaffezione. Quando Montezemolo dichiara che da dodici anni l'Italia non ha un governo, il riferimento, non troppo velato, è all'ultimo governo tecnico. Il Sole 24 Ore ed il Corriere della Sera hanno nitidamente indicato una strada auspicabile per uscire dall'assedio e dall'esaurimento in cui versa la traballante maggioranza, costretta a numeri di equilibrismo ogni votazione al Senato: governo tecnico o di intesa che affronti in primo luogo il nodo del sistema elettorale di modo che non lasci spazi a situazioni di ingovernabilità, semplifichi il quadro politico e

dia quindi più forza e mordente all'esecutivo. Solo dopo questo interregno è opportuno, secondo queste istanze, andare alle elezioni per aprire una nuova stagione politica. Ovviamente tutte quelle forze politiche, espressione della piccola borghesia che ancora oggi riescono a trovare espressione e potere di condizionamento sugli esecutivi, vedranno come il demone un simile progetto grande borghese e punteranno come naturale ad auto-conservarsi. Il quotidiano La Repubblica e La Stampa di Torino sembrano però meno severi sull'operato del governo Prodi e quest'ultimo cerca in tutti i modi di venire incontro al mondo dell'industria come ha dimostrato con l'iniziativa diplomatica di supporto all'Eni in Kazakhstan, dove è stanziato il quinto giacimento mondiale di petrolio.

Inoltre il centro-sinistra può vantare un rapporto con i sindacati che oggettivamente manca al centro-destra, ed anche per questo il numero e la consistenza degli scioperi sono stati abbattuti. In questo i sindacati si dimostrano vera cinghia di trasmissione dell'opportunismo nella classe riuscendo a far approvare all'80% il protocollo sul Welfare che vede, come base, un allungamento della vita lavorativa, quindi una maggiore estrazione di plusvalore assoluto. Tuttavia la Fiom ha segnato una spaccatura con la Cgil che non si vedeva dal 1946, non firmando gli accordi di luglio su pensioni e Welfare. E, fatto politicamente interessante, in molte grandi fabbriche è stato prevalente il no (in tutto il gruppo Fiat, in St Microelectronics, Ansaldo Breda di Pistoia, Electrolux, Lucchini, ma anche nel call-center Atesia ecc...). La Fiat, seguita da altre grandi imprese, dimostra però che in un certo contesto e ad un certo grado le questioni economiche assumono anche un significato politico quando annuncia la decisione di anticipare ai propri dipendenti una prima tranche degli aumenti contrattuali. Forte del raddoppio degli utili netti trimestrali, dopo mesi di impasse al tavolo negoziale sul rinnovo contrattuale e in un momento politico delicato, prova a stemperare eventuali conflitti sociali dando qualche boccata d'ossigeno alle frange riformiste del governo. Intanto la Finanziaria presentata dalla maggioranza, che ancora deve percorrere il suo *iter* parlamentare, non è pesante come la precedente, sfrutta l'extra-gettito fiscale e maggiori margini di azione economica. Resta ancora da vedere se il governo vedrà l'anno nuovo, tra trappole, insidie e dubbia stabilità delle stampelle che si rincorrono per sostenerlo.

Brasile: fattori strutturali a confronto

Il Brasile ha già dimostrato, soprattutto nel recente periodo, le sue potenzialità di *leadership* nel Mercosur, principale accordo di libero scambio dell'area latinoamericana, sia in termini economici che politici. Il *nuovo Brasile di Lula*, concetto più volte espresso sulle pagine di questo giornale, sfruttando gli spazi aperti dal relativo indebolimento americano negli ultimi decenni ha fatto passi da gigante, ponendosi oggi nelle condizioni di poter giocare un ruolo nella regione sudamericana che in passato gli era precluso.

Una formazione economico-sociale che all'interno del Mercosur sembra quasi un'*anomalia*, tale è la sproporzione della sua forza rispetto a quella degli altri Paesi dell'area. Proprio per questo motivo il rafforzamento del Brasile viene visto dalle altre nazioni del Mercosur prevalentemente come una minaccia ai propri particolari interessi capitalistici. L'imperialismo statunitense ha modo quindi di far leva sulle frizioni del Mercosur, creando non pochi problemi al capitalismo brasiliano; frizioni amplificate, se non oggettivamente generate, dallo stesso assurgere del Brasile a potenza regionale.

Date queste condizioni potrebbe risultare difficile, nel Mercosur, la formazione di un asse tra il Brasile ed un'altra potenza capitalistica, ad esempio l'Argentina, sulla falsariga di quello che è avvenuto per l'Unione Europea con la formazione dell'asse renano. In quest'ultimo caso una rinata Germania trovava sostegno per il suo deficit politico nella Francia, mentre l'imperialismo francese poteva godere di uno status sovradimensionato grazie all'appoggio della forza economica tedesca, dando così luogo ad una forza combinata capace di centralizzare, per un periodo temporale che abbiamo definito come *ciclo politico europeo*, il processo di integrazione europea. Nel caso del Mercosur, oggi, nessuna potenza sembra in grado di combinarsi con il Brasile in modo da creare un asse che svolga in esso un ruolo simile a quello svolto dall'asse renano in Europa.

In tal senso per il Brasile, se queste condizioni dovessero perdurare e se la propria forza da sola dovesse risultare deficitaria nell'imporsi sulle altre potenze dell'area latinoamericana, potrebbe essere assai problematico sostenere il ruolo di *potenza centralizzatrice*¹ del Mercosur, non potendo contare sull'appoggio consistente di un'altra forza capitalistica.

Inoltre gli Stati Uniti, soggetti ad una situazione di relativo indebolimento, non possono certo vedere di buon occhio la formazione di una potenza regionale, oggettivamente antagonista, in un'area che hanno sempre delimitato come il loro *giardino di casa*. Uno stato delle cose che sta generando, e che in divenire probabilmente genererà sempre di più, una dialettica di confronto-scontro tra il

capitalismo brasiliano e l'imperialismo statunitense.

Il Brasile, quindi, per affermarsi come potenza regionale egemone non potrà accontentarsi di assurgere al ruolo di *leader* del Mercosur, ma dovrà anche dimostrare, nei fatti, di poter essere in grado di scalzare gli Stati Uniti dal loro status di principale potenza dell'America Latina.

Definire dunque con maggiore chiarezza possibile quali sono i punti di forza e di debolezza del capitalismo brasiliano, significa porre le basi per la formulazione di un'ipotesi che veda il Brasile come possibile protagonista di un fronte di rottura dell'equilibrio mondiale.

Alcuni fattori di crescita del capitalismo brasiliano

Secondo un recente documento pubblicato da Confindustria, Area Affari Internazionali, il Brasile nel 2004 avrebbe raccolto i frutti di una politica monetaria improntata all'austerità, ovvero stabilità monetaria e fiscale e deciso controllo del tasso di inflazione. Questo avrebbe portato ad un incremento del livello di fiducia del Paese nei confronti dei vari operatori economici internazionali, fattore evidenziato dall'accresciuto livello del commercio internazionale brasiliano.

Nel 2004 il tasso di cambio real/dollaro-statunitense ha raggiunto quota 3%, mentre l'inflazione ha registrato una sensibile decrescita: nel 2002 l'inflazione era del 12,53% mentre nel 2004 ha raggiunto quota 7,6%. Secondo Confindustria questo ha permesso un incremento del commercio estero brasiliano che nel 2004 ha registrato un tasso di crescita dell'8,8%, rispetto alla crescita del 2,2% del 2002. Inoltre il peso del Brasile nelle esportazioni mondiali, prendendo a riferimento lo stesso arco temporale, è passato dallo 0,96% del 2002 all'1,08% del 2004.

La crescita reale del PIL nel 2004 è stata di circa il 5,2%, miglior dato dal 1994 (5,9%), mentre le esportazioni di beni sono anch'esse aumentate, registrando una partecipazione sul PIL, sempre nel 2004, di circa il 16,1% (nel 2001 era dell'11,4%).

Sempre secondo il rapporto di Confindustria anche il livello di apertura dell'economia brasiliana rispetto all'esterno sarebbe aumentato. Infatti il rapporto percentuale tra il valore dei beni e dei servizi scambiati con l'estero ed il PIL è passato dal 18,4% dell'anno 2000 al 27,7% del 2004. Per contro il grado di penetrazione commerciale, ovvero quanto incidono le importazioni sul bisogno espresso dalla domanda interna, negli ultimi anni è stabilmente basso (circa il 10,5%). Secondo Confindustria quest'ultimo dato sarebbe espressione di un'economia ancora troppo chiusa e

con ancora molta strada da fare per quanto riguarda il discorso “*liberalizzazione e diversificazione del sistema economico*”.

Per quanto riguarda invece i partner commerciali, sempre dall’analisi svolta da Confindustria, i principali sarebbero USA, Argentina, Europa e Cina.

Da una elaborazione dell’ICE (Istituto italiano per il Commercio Estero) su dati forniti dal ministero brasiliano dello Sviluppo, Industria e Commercio, i principali Paesi fornitori del Brasile sarebbero gli Stati Uniti (18,1% sul totale) e a seguire Argentina (8,9%), Germania (8,1%), Cina (5,9%) e Nigeria (5,57%). Mentre i principali Paesi clienti sarebbero sempre gli USA al primo posto (20,8% sul totale) e a seguire Argentina (7,6%), Olanda (6,1%), Cina (5,6%).

Gli Usa si confermano il principale partner commerciale del Brasile, seguiti dall’Argentina. La Cina conquista terreno, mentre è interessante notare come tra i maggiori fornitori spunti la Nigeria, grazie alle sue esportazioni di petrolio.

Anche dal punto di vista del nucleare, il Brasile sembra aver imboccato la strada di un deciso rafforzamento del settore, sia in termini di produzione di energia, sia dal punto di vista della totale emancipazione tecnologica brasiliana dai Paesi maggiormente industrializzati.

Alla vigilia della decisione di ultimare l’impianto atomico di Angra 3, che va ad affiancarsi all’impianto di Angra 1, in funzione dal 1982 e di Angra 2, inaugurato nel 2000, il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva avrebbe affermato: “*Il nucleare produce energia pulita, non inquinante e a zero emissioni di anidride carbonica. La tecnologia brasiliana è all’avanguardia e mai accadrà in Brasile quello che è successo a Chernobyl*”.

Angra 3, frutto di un investimento complessivo pari a 7,2 miliardi di reais (2,7 miliardi di euro), è localizzata come le altre due centrali sulla costa atlantica tra Rio de Janeiro e Sao Paulo. La centrale dovrà cominciare a generare energia nel 2013, con una capacità produttiva di circa 1.350 megawatt.

Il completamento di Angra 3 è stato ritenuto essenziale dal governo brasiliano non solo per la produzione di energia, ma soprattutto perché dovrebbe consentire al Brasile di concentrare sul proprio territorio nazionale la globalità della catena produttiva del combustibile nucleare. Infatti, oggi, parte dell’uranio impiegato nelle altre centrali atomiche brasiliane viene arricchito in Canada.

In tal senso, secondo il recente *Plano nacional de energia* varato dal governo, è prevista la costruzione, entro il 2020, di altre quattro centrali atomiche (con una capacità produttiva di circa 1.000 megawatt ciascuna). Due dovrebbero essere

costruite nel Nordest e due nel Sudest; gli Stati interessati sarebbero Alagoas, Sergipe, Espirito Santo e Sao Paulo.

Indicatori economici internazionali a confronto (dati forniti dall’OECD²)

Per analizzare il livello della forza di una potenza capitalistica è d’obbligo il confronto con quelle realtà a lei direttamente antagoniste e con quei Paesi che possono essere presi come pietra di paragone in quanto maggiormente “simili” dal punto di vista, soprattutto temporale, dello sviluppo economico capitalistico. In questo caso si è scelto di prendere come riferimento una serie di indicatori economici e sociali e di visionare, negli anni, il loro grado di crescita o decrescita in relazione ai seguenti Paesi: Brasile, principale oggetto dell’analisi, Stati Uniti, principale antagonista del Brasile, Cina e India, in quanto Paesi “simili” al Brasile perché di più recente industrializzazione.

- DATI DEMOGRAFICI

Popolazione (dal 1981 al 2005)

Nel 2005 la popolazione brasiliana raggiungeva la considerevole quota di 184 milioni e 184 mila individui, con un tasso medio di crescita, dal 1981 al 2005, di circa l’1,78%. Gli Stati Uniti arrivano, sempre nel 2005, a toccare quota 296 milioni e 410 mila unità, con un tasso medio di crescita, sempre dal 1981 al 2005, di circa l’1,07%. Quindi rispetto al Brasile gli USA registrano una popolazione sensibilmente superiori, 1,61 volte maggiore di quella brasiliana, ma con un tasso di crescita contenuto. La Cina a fronte di una popolazione di 1.307 milioni e 560 mila individui, 4,41 volte gli USA e 7,10 volte il Brasile, registra un tasso di crescita leggermente superiore a quello statunitense (1,13%) ma inferiore al Brasile e, come vedremo, anche all’India.

Infine, l’India registra una popolazione pari a 1.091 milioni di unità, 3,68 volte gli USA e 5,92 volte il Brasile, ed un tasso di crescita il più elevato di tutti (2,01%).

Per quanto riguarda il dato della densità della popolazione, al 2005 il Brasile (superficie di 8.514.215 Km²) si trova in ultima posizione, con 21,63 abitanti per Km², dietro agli USA (9.629.091 Km²) che registrano una densità di 30,78 abitanti per Km². L’India (3.166.414 Km²) registra il dato più elevato, 344,55 abitanti per Km², mentre la Cina (9.575.388 Km²) è seconda con 136,55 abitanti per Km².

Quindi, in questa classificazione, il Brasile risulta essere, in termini assoluti, il fanalino di coda, mentre dal punto di vista delle “potenzialità”, dal lato del tasso di crescita, si posiziona più avanti rispetto agli USA e alla

stessa Cina, ma di poco indietro nei confronti del subcontinente indiano, mentre dal lato della densità di popolazione, registra il dato più basso dimostrando quindi potenziali margini di crescita. In tal senso si tiene a precisare che una parte considerevole della superficie brasiliana è coperta dalla foresta amazzonica (circa 5 milioni di Km² di foresta pluviale ricoprono la superficie dello Stato brasiliano), una zona non ancora pienamente sfruttata dal punto di vista capitalistico.

- DATI MACROECONOMICI

Prodotto interno lordo (dal 1980 al 2006)

Se analizziamo i dati del PIL a prezzi correnti in miliardi di dollari, nel 2006 gli USA registrano quota 13.152,70 miliardi di dollari, 17 volte il Brasile, 16 volte l'India e 6 volte la Cina. Il Brasile è il fanalino di coda, con 784,50 miliardi di dollari, l'India è di poco, in termini relativi, superiore al Brasile (814,07 miliardi di dollari), mentre la Cina in questa classificazione è seconda solo agli USA, con 2.040,33 miliardi di dollari, 2,6 volte il Brasile.

Per quanto riguarda i tassi di crescita, analizzando la crescita del PIL sempre in miliardi di dollari a prezzi correnti, il Brasile registra i tassi di crescita medi, dal 1980 al 2006, più bassi pari a circa il 2,28%. Anche prendendo in considerazione soltanto gli ultimi dieci anni (dal 1996 al 2006), e quindi non tenendo conto della crisi economica brasiliana degli anni '80, il Brasile registra un modesto 2,49%, il dato comunque più basso di questa classificazione.

La Cina in entrambi i casi registra i livelli più alti, 9,46% dal 1980 al 2006 e 8,41% dal 1996 al 2006. L'India è dietro alla Cina ma davanti a Brasile e USA, 5,80% dal 1980 al 2006 e 6,08% dal 1996 al 2006. Infine gli USA si posizionano davanti al Brasile ma dietro India e Cina, 3,19% dal 1980 al 2006 e 3,44% dal 1996 al 2006.

È interessante notare come negli ultimi tre anni i tassi di crescita degli Stati Uniti siano molto simili a quelli del Brasile. Nel 2007 il tasso di crescita del PIL brasiliano ha superato quota 5%, un dato che molti commentatori brasiliani hanno definito "funzionale" all'economia brasiliana, ciò non toglie che il capitalismo brasiliano, in termini di crescita economica, non ha certo brillato per dinamicità (in relazione agli Stati presi in esame).

Se infine analizziamo il PIL in funzione della popolazione, ovvero andiamo a prendere i dati del PIL pro capite in milioni di dollari ai prezzi correnti, in questo caso il Brasile si posiziona secondo, dietro agli Stati Uniti, ma registra valori di molto superiori a quelli di Cina e India. Gli USA registrano al 2006 circa 43.883 dollari procapite, 10 volte il Brasile, 28 volte la Cina e 61 volte l'India.

Il Brasile, con 4.368,90 dollari procapite è quasi 3 volte la Cina (1.553,87 dollari procapite) e ben 6 volte l'India (725,11 dollari procapite).

Da questo punto di vista sembra che il Brasile possa vantare un grado di produttività maggiore di Cina e India, ovvero una unità di popolazione brasiliana produce una maggiore quantità di PIL rispetto alla popolazione cinese e indiana.

Produzione di acciaio (dal 1990 al 2005)

L'acciaio viene considerato come la merce "cuore" delle società industrializzate e può essere valutato come un buon indicatore del livello di produzione industriale raggiunto da un dato Paese. La produzione di acciaio si misura in milioni di tonnellate di prodotto equivalente (Mtpe).

La Cina, secondo questa classificazione, risulta il principale produttore di acciaio, registrando un valore medio, dal 1990 al 2005, di 120,54 milioni di tonnellate, 1,51 volte gli USA, 5,18 volte il Brasile e 5,94 volte l'India.

Gli Stati Uniti, con 80,04 milioni di tonnellate in media prodotti sono dietro la Cina, ma davanti a Brasile (3,44 volte) e India (3,94 volte).

Il Brasile è terz'ultimo, relativamente poco più avanti dell'India.

- DATI SULLA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA

Bilancia commerciale (dal 1992 al 2005 in miliardi di dollari)

La bilancia commerciale è un conto nel quale viene registrato l'ammontare delle importazioni e delle esportazioni di merci di un dato Paese. Il saldo della bilancia commerciale corrisponde alle differenze tra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni di merci (e non di servizi).

Essa può essere in attivo, quando il valore delle esportazioni supera quello delle importazioni, con conseguente ingresso di capitale monetario nello Stato, o in passivo, quando il valore delle importazioni supera il valore delle esportazioni, con conseguente uscita di capitale monetario dalla nazione.

In economia, l'attività o la passività della bilancia commerciale di un Paese dovrebbe essere un indicatore fondamentale della sua solidità e della sua ricchezza economica, anche se in questo caso gli Stati Uniti fanno eccezione.

Gli USA, dal 1992 al 2005, registrano un meno 371,3 miliardi di dollari, l'India registra meno 7,47, mentre il Brasile registra un più 6,07 miliardi di dollari, sopravanzati dalla Cina con un più 26,93 miliardi di dollari.

In questa classificazione quindi il Brasile sopravanza USA e India, ma non la Cina.

Se però andiamo a prendere il dato relativo alla bilancia commerciale dei servizi vediamo come il surplus brasiliano della bilancia commerciale

venga annullato. Il Brasile in questo caso registra in media circa un meno 6,26 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti invece registrano un importante più 66,84 miliardi di dollari (che compensano solo in parte il disavanzo commerciale) mentre l'India registra un meno 2,39. La Cina registra infine un meno 3,06.

In questo caso, dunque, il Brasile azzerà il suo surplus commerciale, l'India peggiora la sua condizione, la Cina rimane pressoché stabile mentre gli USA compensano solo parzialmente il deficit della loro bilancia commerciale.

Importazione di beni (dal 1992 al 2005 in miliardi di dollari)

Gli Stati Uniti, in questa classificazione, risultano essere di gran lunga i principali importatori di beni (merci). Dal 1992 al 2005 in media hanno importato beni per un valore di 1.038,49 miliardi di dollari all'anno, 4,26 volte la Cina, 19,84 volte il Brasile e 19,86 volte l'India.

La Cina ha importato in media beni per un valore di 244,04 miliardi di dollari all'anno, 4,66 volte il Brasile (52,34 miliardi di dollari) e 4,67 volte l'India (52,30 miliardi di dollari). In questo caso il Brasile e l'India sono il fanalino di coda della classificazione.

Analizziamo ora il tasso di crescita medio delle importazioni. In questa sede non ci è possibile definire con precisione un trend di crescita significativo in quanto l'andamento della crescita dal 1992 al 2005 per tutti gli Stati presi in considerazione è troppo "altalenante".

Gi Usa registrano un tasso medio di crescita delle importazioni, dal 1992 al 2005, pari a 9,37%, il valore più basso. Il Brasile registra un 11,42% , superato dall'India con il 15,34% e dalla Cina con il 18,27%.

In questo caso, quindi, il Brasile sembra registrare un tasso di crescita medio delle importazioni relativamente basso, posizionandosi davanti agli USA ma dietro all'India e soprattutto dietro alla Cina.

Esportazioni di beni (dal 1992 al 2005 in miliardi di dollari)

Anche dal punto di vista delle esportazioni di beni gli Stati Uniti superano gli altri tre Paesi. Dal 1992 al 2005 in media hanno esportato beni per un valore di 667,24 miliardi di dollari, 2,46 volte la Cina, 11,42 volte il Brasile e 14,88 volte l'India.

La Cina ha esportato in media beni per un valore di 270,95 miliardi di dollari, 4,64 volte il Brasile (58,44 miliardi di dollari) e 6,04 volte l'India (44,83 miliardi di dollari). In questo caso il Brasile supera l'India, ma resta comunque dietro a Stati Uniti e Cina.

Anche in questo caso non ci è possibile definire con precisione un trend di crescita significativo delle esportazioni dato l'andamento troppo

discontinuo dei livelli delle esportazioni dal 1992 al 2005, ma analizzeremo il solo dato medio del tasso di crescita.

Gi Usa registrano un tasso medio di crescita delle esportazioni, dal 1992 al 2005, pari a 5,77%, il valore più basso. Il Brasile registra un 9,84% superato dall'India con il 13,67% e dalla Cina con il 19,04%.

In questo caso, quindi, il Brasile sembra registrare un tasso di crescita delle esportazioni relativamente basso, posizionandosi davanti agli USA ma dietro all'India e soprattutto dietro alla Cina.

È interessante notare come in termini assoluti gli Stati Uniti, che registrano un forte disavanzo della bilancia commerciale, sono comunque, rispetto ai Paesi presi in esame, il primo Paese esportatore, anche se in questo caso il dato può essere falsato dal differente costo della merce prodotta dagli USA rispetto a quella prodotta dagli altri Paesi.

Importazione dei servizi (dal 1990 al 2003 in miliardi di dollari)

Gli Stati Uniti risultano essere di gran lunga i principali importatori di servizi. Dal 1990 al 2003 in media hanno importato servizi per un valore di 169,96 miliardi di dollari, 6,66 volte la Cina, 13,35 volte il Brasile e 12,85 volte l'India.

La Cina ha importato servizi per un valore di 25,53 miliardi di dollari, 2,01 volte il Brasile (12,73 miliardi di dollari) e 1,93 volte l'India (13,22 miliardi di dollari).

Il tasso di crescita medio delle importazioni statunitensi dal 1990 al 2003 è pari a 6,05%, il valore più basso. Il Brasile registra un 6,68%, superato dall'India con il 12,16% e dalla Cina con il 25,24%.

In questo caso, quindi, il Brasile sembra registrare un tasso di crescita delle importazioni di servizi molto vicino al tasso registrato dagli USA e di molto inferiore a quello cinese o indiano.

Esportazione dei servizi (dal 1990 al 2003 in miliardi di dollari)

Il Brasile risulta il peggiore esportatore di servizi, registrando un valore medio pari a 6,46 miliardi di dollari, quando i principali esportatori sono gli Stati Uniti con 236,79 miliardi di dollari. Gli USA registrano un valore che è 36,63 volte il Brasile, 21,84 volte l'India (10,84 miliardi di dollari) e 10,54 volte la Cina (22,46 miliardi di dollari). La Cina è 3,47 volte il Brasile e 2,07 volte l'India.

Afflusso degli investimenti esteri diretti (dal 1992 al 2003 in milioni di dollari)

Gli investimenti diretti esteri (IED o FDI) vengono indicati come un elemento chiave per l'analisi dell'evoluzione di un'economia nel processo di integrazione internazionale. Sono un indice della penetrazione del capitale straniero in

attività economiche nazionali (industria e servizi).

Gli investimenti esteri diretti sono quindi un investimento fatto da un soggetto residente in un Paese estero con l'obiettivo di ottenere un interesse durevole in una attività economica del Paese oggetto dell'investimento. L'interesse durevole implica l'esistenza di una relazione a lungo termine tra l'investitore diretto e l'attività economica e di un significativo grado di influenza dell'investitore sulla gestione dell'attività economica oggetto dell'investimento, anche se non necessariamente l'investitore straniero deve prenderne il diretto controllo (nel caso dell'industria, ad esempio, la proprietà del 10% del potere di voto sulle decisioni aziendali di solito è il criterio utilizzato).

Gli USA sono il principale attrattore, in questa classificazione, degli investimenti esteri fatti dagli altri Paesi. Dal 1992 al 2003, in media, hanno attratto 122.658,58 milioni di dollari, 7,97 volte il Brasile (15.382,75 milioni di dollari), 3,24 volte la Cina (37.854,42 milioni di dollari) e ben 43,27 volte l'India (2.834,83 milioni di dollari). La Cina è più del doppio del Brasile mentre l'India è soltanto un sesto del Brasile.

Deflusso degli investimenti esteri diretti (dal 1992 al 2003 in milioni di dollari)

Anche in questo caso gli USA occupano il primo posto di questa classificazione, con 139.957,33 milioni di dollari. Gli Stati Uniti sono 138,04 volte il Brasile (1.013,89 milioni di dollari), 59,27 volte la Cina (2.361,33 milioni di dollari) e 228,77 volte l'India (611,78 milioni di dollari). La Cina è un po' più del doppio del Brasile mentre l'India è meno della metà del Brasile. Gli Stati Uniti sono dunque il principale "esportatore" di investimenti esteri diretti, mentre il peggiore risulta essere l'India.

Bilancia dei pagamenti (dal 1991 al 2005 come percentuale sul PIL)

La bilancia dei pagamenti in economia viene indicata come il flusso di beni e servizi, di un dato Paese, da e verso l'estero ed è misurata da un documento contabile, chiamato "Bilancia dei pagamenti", che evidenzia i rapporti di credito e debito che sono originati dagli scambi fra un Paese e l'estero nel corso di un anno.

Il saldo corrente della Bilancia dei pagamenti viene generalmente utilizzato, insieme al PIL, come un indicatore significativo della situazione economica di un Paese.

In questo caso la bilancia dei pagamenti viene indicata come percentuale del PIL. Gli Stati Uniti registrano un valore medio, dal 1990 al 2005, pari a meno 3,14% del PIL (quindi una bilancia negativa). Negativo è anche il dato del Brasile, meno 1,75% del PIL e il dato dell'India, meno 0,61% del PIL. Solo la Cina da questo

punto di vista registra un valore positivo, più 2,12% del PIL.

- DATI SULL'ENERGIA

Fornitura di energia (dal 1971 al 2004 in milioni di TOE – tonnellate di petrolio equivalente)

Questo indicatore rappresenta una sorta di fabbisogno energetico del Paese. Si tratta di un aggregato complesso che tiene conto della produzione ed importazione dell'energia al netto delle esportazioni. Il calcolo si basa sul contenuto calorico dei prodotti energetici e di una comune unità di conto. L'unità di conto adottata è la tonnellata equivalente di petrolio (toe), che è definita come 10^7 kilocalorie (41.868 gigajoule).

Gli Stati Uniti dal 1971 al 2005 registrano un valore medio di 1.940,42 milioni di toe, 14,55 volte il Brasile (133,41 milioni di toe), 5,63 volte l'India (344,61 milioni di toe) e 2,38 volte la Cina (814,87 milioni di toe). La Cina è circa sei volte il Brasile e due volte e mezzo l'India.

Se però analizziamo il fattore di crescita, gli Stati Uniti dal 1971 al 2004 aumentano la richiesta di fornitura energetica di circa il 45,99%, il Brasile del 194,40%, l'India del 214,78% (poco più del Brasile) e la Cina dell'814,87% (il dato più alto). In media invece gli USA registrano un tasso di crescita di circa l'1,19% a salire il Brasile con il 3,36%, l'India con il 3,54% e la Cina con il 4,45%.

Fornitura di energia per unità del PIL (dal 1971 al 2004 in TOE per migliaia di dollari a prezzi costanti del 2000 con il metodo PPP)

Non è semplice monitorare l'andamento complessivo in termini di efficienza energetica di un Paese, dal momento che vi sono numerosi elementi da considerare come il cambiamento climatico, l'outsourcing di beni prodotti da industrie ad alta intensità energetica, ecc. Un metodo per misurare i progressi nel settore energetico è quello di guardare i mutamenti nella fornitura energetica nel loro rapporto con il PIL.

I dati si riferiscono alla fornitura totale di energia primaria (TPES) per ogni mille dollari statunitensi del PIL a prezzi costanti del 2000 secondo il metodo PPP, ovvero a parità di potere d'acquisto.

Secondo questa classificazione, facendo una media dei valori tra il 1971 ed il 2004, troviamo al primo posto la Cina (0,55), a seguire gli USA (0,31), l'India (0,26) e per ultimo il Brasile (0,14). Questo significa che per generare 1000 dollari (del 2000 e a parità di potere d'acquisto) del PIL la Cina necessita di 0,55 tonnellate di toe, gli Usa 0,31 tonnellate, l'India 0,26 ed il Brasile 0,14.

In questo caso il dato basso del Brasile può essere spiegato con la natura della sua economia

in cui le esportazioni sono caratterizzate principalmente dalle commodities alimentari, la cui produzione non richiede, rispetto ad altre merci, ingenti quantitativi energetici.

Generazione di energia elettrica (dal 1971 al 2004 in TWh - terawatt orari)

La quantità di elettricità prodotta da un Paese può essere un utile indicatore, indiretto, del livello complessivo delle sue risorse naturali, dell'energia importata, delle politiche nazionali in materia di sicurezza di approvvigionamento energetico, del livello dei consumi energetici della popolazione, del tasso di elettrificazione e del tasso di industrializzazione.

I dati si riferiscono alla generazione di energia elettrica da combustibili fossili, energia nucleare, idroelettrica (tranne per il pompato e lo stoccaggio), geotermica, energia solare, biomassa, ecc.

L'unità di misura impiegata sono i Terawatt orari (o all'ora) – TWh.

In questa classificazione gli Stati Uniti sono il principale "produttore" di energia elettrica, registrando un valore medio, tra il 1971 ed il 2004, di 2.940,48 TWh, 4,17 volte la Cina (704,76 TWh), 10,31 volte l'India (285,08 TWh) e 14,11 volte il Brasile (208,35 TWh).

Analizzando però i tassi di crescita medi troviamo al primo posto la Cina con l'8,80%, l'India con il 7,28%, il Brasile con il 6,39% e gli USA con il 2,77%. Il Paese che dal 1971 al 2004 è cresciuto di più è la Cina, 1.489,31%, segue l'India, 905,72%, il Brasile, 650,97% e per ultimo troviamo gli Stati Uniti, 143,50%.

Produzione complessiva di energia primaria (dal 1971 al 2004 in milioni di TOE)

La produzione si riferisce alla quantità di combustibili estratti dal suolo, dopo l'asportazione di materia inerte o impurità (per esempio lo zolfo dal gas naturale). Per i non-combustibili, come l'energia nucleare, l'energia idroelettrica e quella solare, l'equivalente di energia primaria è calcolato usando il metodo del contenuto energetico fisico.

Gli Stati Uniti registrano una produzione media di 1.576,69 milioni di toe, quasi due volte la Cina (826,29 milioni di toe), 5,17 volte l'India (305,00 milioni di toe) e 16,58 volte il Brasile (95,10 milioni di toe).

Dal punto di vista del tasso di crescita medio troviamo invece al primo posto la Cina, 4,27%, a seguire il Brasile, 4,01%, l'India, 3,18% e in ultimo gli USA, 0,43%.

Il Brasile sembra essere un'economia più globalizzata rispetto a quella indiana, ovvero più proiettata verso l'esterno, ma da questo punto di vista è sensibilmente indietro rispetto alla Cina, per non parlare poi degli Stati Uniti. Il capitalismo

brasiliano negli ultimi anni ha sicuramente incrementato il grado di apertura verso l'esterno della propria economia, aumentando ad esempio il commercio estero e le esportazioni, ma rispetto al livello di apertura raggiunto dal capitalismo cinese o alla capacità di proiezione esterna dell'imperialismo statunitense si trova in una posizione ancora sensibilmente arretrata.

Dal lato della capacità produttiva industriale, prendendo come riferimento la produzione di acciaio, la produzione di energia e la fornitura di energia, per i dati che abbiamo avuto modo di visionare nei paragrafi precedenti, il Brasile sembra essere sullo stesso livello dell'India, anche se dal punto di vista energetico l'India sopravanza il Brasile su quasi tutti i fattori presi in esame, e risulta indietro rispetto alla Cina e soprattutto rispetto agli USA. In questo caso il Brasile ha ancora molta strada da percorrere prima di poter arrivare ad esprimere la forza produttiva di Stati Uniti e Cina, sebbene il confronto con l'India, anche per quanto riguarda i tassi di crescita, ci dimostra come da questo punto di vista siano elevate le potenzialità brasiliane dal lato del possibile, ulteriore sviluppo industriale.

Negli ultimi decenni la formazione economico-sociale brasiliana ha fatto passi da gigante, ma molti sono ancora i nodi da sciogliere ed il confronto con altre potenze dalle stazze continentali vede molto spesso il Brasile in una posizione arretrata.

Non è ancora maturo il tempo in cui la potenza brasiliana metterà in forse il ruolo degli Stati Uniti nell'area latino americana. Un tempo scandito dall'ineguale sviluppo del capitalismo e che dipenderà tanto dal rafforzamento della potenza capitalistica brasiliana, quanto dal relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Per maggiori delucidazioni sul ruolo del Brasile come forza centralizzatrice dei processi di integrazione dell'area sudamericana si rimanda al numero 10 di *Prospettiva Marxista*, luglio 2006.

² La *Organization for Economic Cooperation and Development* (OECD) è un Organismo internazionale con sede a Parigi, nato dopo la Seconda Guerra Mondiale con il nome di Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica allo scopo di favorire l'attuazione del Piano Marshall. L'OECD è costituita da 30 Paesi membri, che sono fondamentalmente quelli più sviluppati capitalistamente, ed ha rapporti con oltre 70 Stati e/o economie di recente industrializzazione, nei confronti dei quali redige raccomandazioni, dati comparativi, analisi, previsioni e promuove strumenti funzionali nel quadro degli accordi multilaterali che li coinvolgono. L'OECD opera essenzialmente nel campo delle pubblicazioni e della redazione di statistiche che trattano le tematiche della macroeconomia, dello sviluppo, dell'innovazione scientifica e del commercio. La fonte dei dati trattati in questo articolo è il *OECD Factbook*, edizione 2007 (terza edizione), versione cartacea e telematica.

La tormentata situazione politica del Pakistan affonda le radici nella sua breve storia

Il Pakistan ha la sesta maggior popolazione mondiale con una dinamica demografica tale da portarlo nel prossimo futuro a diventare la terza nazione più popolosa del mondo entro il 2050, se le misure di controllo delle nascite fallissero.

Il Pakistan è un paese profondamente islamico, come testimoniano le oltre 16.000 scuole coraniche (le madrasse) ed è attualmente l'unico paese islamico dotato di armi atomiche. Di rilevanza strategica, sia per la sua posizione geografica che per il peso demografico, ha rappresentato per gli Stati Uniti un alleato cruciale, assieme all'Arabia Saudita, per il contenimento militare dell'Urss in Asia, il contrasto dell'invasione sovietica dell'Afghanistan e la costruzione di una cintura di sicurezza attorno all'Iran khomeinista.

Riuscire quindi a comprendere l'attuale assetto del Pakistan diventa basilare per provare ad inquadrare le dinamiche geopolitiche di tutta l'area, che vede gli Stati Uniti subire un ritorno dei russi, dopo che il crollo dell'URSS aveva aperto i paesi centro asiatici all'influenza americana. In questo articolo analizziamo brevemente la storia del Pakistan dalla sua recente fondazione, avvenuta poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, sperando di poter presentare degli spunti utili per decifrare gli avvenimenti recenti e collocarli correttamente nella contesa imperialistica.

Il fatto che il nome "Pakistan", che in lingua urdu significa "terra dei puri", sia stato coniato, di pura invenzione, da un bengali mussulmano, che insegnava a Cambridge in Inghilterra, è chiaro indizio che la genesi di questo popoloso paese abbia rappresentato l'ultimo atto dell'imperialismo inglese ormai in ritirata dal continente asiatico, concepito per dividere ed indebolire la nascente India a cui la corona d'Inghilterra dovette riconoscere l'indipendenza proprio pochi mesi dopo (il 15 agosto 1947) la proclamazione di nascita del Pakistan (il 3 Giugno 1947). La tesi che una nazione separata per i musulmani fosse essenziale in un subcontinente altrimenti dominato dagli indù trova in Mohammad Ali Jinnah una guida che lo fa diventare padre della patria fino alla sua morte per tubercolosi nel 1950. La geografia del Pakistan inizialmente comprende anche l'attuale Bangladesh, unendo quindi due regioni separate da ben 2.000 Km di territorio indiano. Questa anomalia sarà risolta assai più tardi con la secessione del Bengala e con la proclamazione di un Bangladesh indipendente nel 1971, dopo una ribellione con il supporto delle truppe indiane.

Mentre l'India conserva i principali centri industriali e quasi la totalità delle fonti energetiche (composte da stazioni idro-elettriche), il Pakistan non ha che una sola città importante: Lahore. Karachi è solo un piccolo centro regionale. Inoltre la popolazione musulmana rifugiata dall'India è costituita principalmente da mano d'opera contadina, mentre le classi professionali e commerciali preferiscono non lasciare l'India. Il Pakistan è costretto ad impiegare un gran numero di vecchi funzionari britannici per fare funzionare la sua amministrazione.

Il Pakistan nasce quindi carente di tutto, con gravi problemi di coesione interna essendo formato da popolazioni assai diverse per lingua e per costumi. Mentre nel Belucistan si parla sia il persiano che

l'antica lingua dravidica, il brahui, le turbolenti tribù delle frontiere settentrionali parlano il pushtu, come i loro vicini dell'Afghanistan, e già reclamano la loro autonomia. In questo contesto non si riesce ad arrivare nemmeno ad un accordo per una Costituzione condivisa: una prima Assemblea Costituente è convocata nel 1950 ma la carta costituzionale è bocciata dalle autorità religiose poiché non la ritenevano conforme alla legge coranica. Solo nel 1956 è emanata una Costituzione, che è poi sostituita e cambiata ben tre volte e diverse volte sospesa. L'ultima nel 1999 ad opera del presente regime militare.

Sebbene sia ufficialmente una repubblica federale, il Pakistan conosce una lunga storia di alternanza tra periodi democratici e dittature militari, tra cui ricordiamo Zia ul Haq negli anni '80, generale filo americano impegnato nella costruzione della bomba atomica pachistana e simpatizzante di Abu Ala al Mawdudi. Questi – detto "il Khomeini" sunnita – è un teologo fondamentalista, propugnatore di un ritorno alle origini maomettane. A differenza di Khomeini, al Mawdudi non raduna le grandi folle, ma la sua predicazione si focalizza principalmente sui quadri politici e militari della élite pachistana. Zia ul Haq, appoggiandosi su di lui, dà vita ad un processo riformatore dello stato, basato sull'interpretazione più dogmatica della sharia.

Nell'elezione del 1997 che porta Nawaz Sharif ad essere nominato primo ministro, il suo partito riceve un'ampia maggioranza di voti, ottenendo abbastanza seggi nel parlamento per modificare la Costituzione, riuscendo così ad eliminare i controlli formali che limitano il potere del primo ministro. Le sfide istituzionali portate all'autorità di Sharif dal capo della Corte Suprema Sajjad Ali Shah e dal capo militare Jehangir Karamat sono rintuzzate, nel primo caso con un'invasione della Corte Suprema da parte di attivisti del partito. Intanto cresce il potere del generale Musharraf, sostenitore durante gli anni '90 della battaglia dei Talebani in Afghanistan, che hanno le loro basi lungo il confine con il Pakistan. Benché i Talebani abbiano la simpatia iniziale dagli afgani stanchi della dominazione dei signori della guerra, il regime del mullah Omar si impone a Kabul sui vari "signori della guerra" anche grazie alla scelta congiunta dei servizi segreti pachistani e, quindi, con il beneplacito di Musharraf. Come capo dell'esercito Musharraf nel 1999 guida una piccola guerra contro l'India in Kashmir, servendosi dell'appoggio dei militanti di al Qaida e consolida i suoi rapporti con i Talebani e Osama bin Laden.

Il primo ministro Nazim Sharif, che ha una matrice nazionalista laica, nella accezione islamica del termine, decide di bloccarlo, ma è subito depresso con un golpe da Musharraf, appoggiato anche da una sollevazione popolare per via del crescente autoritarismo e della crescente corruzione del governo di Sharif.

Dopo che Musharraf assume il potere esecutivo, nel 2000 si svolgono delle elezioni locali e Musharraf si autoproclama presidente nel 2001. Nel 2002 si tengono le elezioni parlamentari nazionali, con Zafarullah Khan Jamali della Lega Musulmana Pakistana (LMP) che conquista la carica di primo ministro. La LMP è uno dei due principali partiti in Pakistan: il secondo è il Partito

del popolo pakistano (*Pakistan Peoples Party*). Dopo oltre un anno di battaglie politiche nelle due Camere, a seguito anche delle accuse a Musharraf di brogli per i risultati di un referendum nazionale tenutosi nell'aprile 2002 che approva la nomina del nuovo presidente, Musharraf sigla un compromesso con alcuni dei suoi oppositori parlamentari, ottenendo la maggioranza dei due terzi necessaria per modificare la Costituzione pakistana nel dicembre 2003. Il suo colpo di stato del 1999 è così retroattivamente legalizzato.

Il primo ministro Jamali si dimette il 26 giugno 2004. Il leader della LMP Chaudhry Shujaat Hussain diviene premier ad interim, e gli succede il ministro delle Finanze e ex-vicepresidente di Citibank Shaukat Aziz, che diventa primo ministro il 28 agosto 2004. Nonostante il suo impegno formale a dimettersi dalla carica di capo delle forze armate, il 14 ottobre 2004 il Parlamento pachistano approva una legge ad hoc per consentire al presidente Musharraf di mantenere entrambe le cariche "per continuare - secondo la motivazione ufficiale - la lotta al terrorismo e salvaguardare l'integrità territoriale del Pakistan".

Dopo l'11 settembre Musharraf, di fronte al fatto che i suoi alleati a Kabul si stanno muovendo ormai per conto proprio, si allea quindi con George W. Bush, schierando formalmente il Pakistan nella guerra contro i Talebani, tradisce e licenzia tutti i suoi generali fondamentalisti, demansionandoli ma lasciandoli spesso ancora nell'esercito. Da sei anni, dunque, in Pakistan vige una lotta tra fazioni, con un Musharraf formalmente egemone, ma con un esercito e uno stato diviso in due: una parte combatte contro i Talebani e i qaidisti, l'altra li favorisce. Questo mentre sempre più si allarga il consenso e la base sociale della componente fondamentalista. Incapace di dominare l'intrigo, Musharraf tenta ora di recuperare forze alleandosi con la laica Benazir Bhutto. Ma è un gioco rischioso, esposto sia a golpe militari dei generali fondamentalisti, sia alle spalle dell'estremismo e del terrorismo.

Musharraf rimane quindi accerchiato da più fronti. Anche l'opposizione laica guidata dal movimento degli avvocati tradizionalmente ostili al regime, il cui candidato Wajihuddin Ahmed è accreditato al secondo posto alle spalle di Musharraf, ha contestato e tuttora contesta il cumulo delle cariche di Musharraf. Particolarmente cruenti sono stati gli scontri scoppiati nelle capitali delle quattro province federate del Pakistan proprio pochi giorni prima delle elezioni presidenziali tenutesi lo scorso ottobre. A Peshawar circa 500 legali, spalleggiati da una folla infuriata, hanno tentato di assaltare la sede dell'assemblea provinciale.

Non deve quindi trarre in inganno il plebiscito ottenuto da Musharraf nelle elezioni indirette in cui è stato riconfermato Presidente del Pakistan svoltesi lo scorso sabato 6 ottobre. Solo i componenti delle due Camere e quelli delle assemblee delle quattro province federate avevano diritto di voto, in tutto 702. Ma molti non si sono presentati neppure in aula, o non hanno partecipato al voto. Il boicottaggio elettorale ha rappresentato infatti la protesta di diverse formazioni di opposizione, mentre gli oltre 160 tra deputati e senatori fedeli al deposto presidente Sharif si sono già dimessi in blocco. Si è astenuto anche il partito di Benazir Bhutto, nonostante Musharraf abbia firmato il venerdì prima del voto l'amnistia per i reati di corruzione che apre la strada al suo ritorno dopo un esilio durato otto anni.

Un ritorno avvenuto il 17 ottobre, quello della Bhutto, che è coinciso con il più grave attentato della storia del

paese - 140 morti a Karachi - e che ha fatto esplodere in frantumi i vetri del bus di Bhutto. I mandanti dell'attentato potrebbero essere vicini alla guerriglia islamista di matrice talebana, che si rifà all'ex dittatore Zia, che sta consumando il paese ai suoi bordi, in particolare nella zona di frontiera afgana, ma che ha anche fidati referenti nelle stanze dei palazzi di governo a Islamabad. Essi vedono il ritorno della Bhutto a supporto del presidente Pervez Musharraf come un vero e proprio colpo di stato appoggiato dall'occidente contro gli islamisti pachistani, che mira a sferrare quell'affondo decisivo contro il terrorismo che l'occidente chiede dal settembre del 2001, ricevendo finora in cambio soltanto una lunga sequenza di mediazioni, reticenze e assicurazioni per il futuro. Questa volta l'esercito pachistano si prepara a invadere il Waziristan del sud e del nord. "Finora abbiamo compiuto azioni limitate - dice la fonte di Asia News - sfruttando le indicazioni dell'intelligence americana. Questa volta è un'offensiva in grande stile per pacificare l'area una volta per tutte". Il Waziristan è il cuore della cosiddetta regione tribale sul confine afgano dove i talebani hanno le loro basi per le incursioni in Afghanistan e non solo, visto che alcuni degli attentatori di Londra passarono da queste basi. A comandarli e ad addestrarli ci sarebbero degli ufficiali pachistani che hanno disertato i propri reparti per non collaborare con gli americani. Fino ad un anno fa il governo di Islamabad aveva firmato generose amnistie ed intese con i ribelli, che comprendono anche degli stranieri, come il movimento islamista uzbeko guidato da Tahir Yuldashev, garantendone di fatto l'impunità. È già dai primi di ottobre che l'esercito pakistano sta combattendo sanguinose battaglie con i ribelli. In base a delle fonti di Asia Times in settembre perfino un console saudita si era recato in questa sperduta regione per negoziare una tregua con al Qaida, che l'ha rifiutata, convinta di riuscire a rompere l'alleanza tra Washington e il Pakistan. L'obiettivo di Islamabad sarebbe di costruire delle basi permanenti dell'esercito nella zona prendendone il controllo e cancellando le basi operative dei ribelli. Sarebbe questa dopo la presa di Lal Masjid, la Moschea rossa di Islamabad, avvenuta lo scorso luglio con un bilancio "ufficiale" di 83 vittime, il più grande schiaffo alla componente estremista del Pakistan.

È un groviglio istituzionale complesso, che sfocerà a breve nelle elezioni politiche, previste per dicembre o gennaio. Elezioni dalle molte incognite, sia per Musharraf sia per il Partito del popolo di Benazir Bhutto, sua neo alleata, sia per le due principali forze di opposizione: la Lega musulmana di Nawaz Sharif e il "cartello" dei partiti fondamentalisti Muttahida Majlis-e-Amal, in cui gioca un ruolo fondamentale Jamaa e Islami, il partito fondato dal teologo fondamentalista Abu Ala al Mawdudi. Il presidente generale che sembra avere una popolarità nel suo paese inferiore nei sondaggi a quella di Bin Laden, punta quindi ad un accordo con gli americani per poter restare al potere per il prossimo quinquennio. Ma in gioco c'è anche la tenuta di tutta una nazione, lacerata da contrapposizioni feroci tra le componenti nazionaliste e quelle fondamentaliste. L'intervento americano in Afghanistan ha comunque costretto il regime di Musharraf ad una resa dei conti con le fazioni fondamentaliste, scaricando in parte sul regime stesso la difficile opera di stabilizzazione dell'area di confine afgano-pakistano.

L'epoca Tokugawa e i primi decisivi passi verso la formazione del mercato nazionale giapponese

L'epoca Tokugawa sembra avere assunto un ruolo decisivo nel determinare le sorti del Giappone moderno: nel periodo storico che va dagli inizi del diciassettesimo secolo alla prima metà dell'Ottocento si forma la struttura socioeconomica sulla quale si regge il veloce ed impetuoso sviluppo giapponese degli anni successivi. Creando un mix originale di elementi feudali e borghesi, il periodo Tokugawa rivoluziona la struttura politica e i rapporti sociali interni. Per circa duecentocinquanta'anni l'Impero del Sol Levante vive un periodo di pace, la cosiddetta Pax Tokugawa, turbata solo dalle frequenti ma circoscritte rivolte contadine. Sconfitti i nemici interni e avviato il processo di centralizzazione politica, il nuovo regime shogunale crea le premesse politiche per una stabilizzazione interna che favorisce la nascita di un vero mercato nazionale. In un quadro di stabilità istituzionale, l'economia e la società giapponese conoscono ampie e profonde trasformazioni, soprattutto in quella che è la base economica dell'Impero: il settore agricolo. Con l'aumento della massa di terra messa a coltura e della produttività delle terre già coltivate, tutta la struttura della produzione agraria muta la propria natura: da un sistema produttivo incentrato prevalentemente sull'autoconsumo si passa ad una produzione agricola quasi pienamente inserita ed integrata in un contesto nazionale di mercato.

Sviluppo demografico e produttivo

Il consistente aumento della popolazione sembra essere uno dei dati che maggiormente caratterizzano l'epoca shogunale. Secondo quanto riporta Claudio Zanier¹ “anche nei calcoli più prudenti, tra la presa di Osaka del 1615 ed il primo censimento del 1721, la popolazione globale aumentò di almeno il 70% passando da 15-16 milioni a 26-28 milioni di abitanti [...] è probabile che la percentuale di popolazione impiegata in agricoltura sia addirittura diminuita nel corso del secolo. Tutto fa ritenere quindi che la produttività, per unità di superficie e per addetto, sia salita considerevolmente. Ed è ovvio che nelle condizioni di totale isolamento del Giappone ogni aumento di popolazione non poteva non corrispondere ad un aumento di produzione alimentare”.

L'aumento produttivo nel settore agricolo sembra trovare conferma, in un sistema economico di fatto autarchico e chiuso al mercato mondiale, dal cospicuo incremento demografico. Tra il 1720 e il 1872 la popolazione passa infatti da 26-28 milioni a circa 35 milioni di abitanti.

Si affermano, in questo periodo storico, le principali città del Giappone moderno: Osaka e Edo (l'attuale Tokyo) divengono le principali beneficiarie dei nuovi sistemi di distribuzione del surplus agricolo ma anche città come Kyoto conoscono un importante sviluppo demografico ed economico.

Le tecniche e le conoscenze produttive agricole si affinano sempre di più sino a portare l'agricoltura giapponese a livelli produttivi globali di molto superiori a quelli di quasi tutti gli altri paesi di allora. Secondo Zanier “alla fine del settecento era piuttosto frequente che le risaie dessero 20-25 quintali/ettaro e un secolo dopo, all'epoca delle prime rivelazioni statistiche moderne, quando i sistemi di coltivazione erano in tutto e per tutto quelli Tokugawa, la media nazionale di riso si aggirava intorno ai 20 quintali-ettaro (e si trattava probabilmente di sottostime). Si consideri che molti paesi asiatici non hanno ancora raggiunto livelli simili². Nella stessa Europa, rese nazionali per i cereali superiori a 10-15 quintali/ettaro si raggiungono solo in pieno ottocento”.

La burocratizzazione dei Samurai

L'eliminazione dei samurai dalle campagne costituisce uno dei fenomeni più rilevanti che facilitano l'estendersi e l'affermazione di un mercato nazionale. L'esigenza di rafforzare la centralizzazione politica interna impone un mutamento radicale nella figura sociale del samurai al quale, separato dal rapporto con la terra, vengono affidate funzioni pubbliche, retribuite con uno stipendio di riso.

La centralizzazione politica impone l'avvio di un processo di burocratizzazione dei samurai e crea una classe parassitaria e ormai definitivamente staccata dal rapporto diretto con la terra. Secondo Jon Halliday³ “la pace imposta dai Tokugawa li privò della possibilità di dedicarsi all'attività militare. [...] Alla vigilia della Restaurazione, i samurai ammontavano -

con le loro famiglie - a circa due milioni di persone: una classe feudale incomparabilmente più numerosa delle classi feudali dei paesi europei. In Giappone un solo han contava un numero di samurai superiore al numero complessivo dei cavalieri inglesi”.

La conseguenza più importante di questo processo fu la commercializzazione dell'economia: iniziano ad affermarsi importanti centri di consumo incentrati sulle città fortificate dove risiede il daimyo (signore locale) con i suoi samurai.

Il processo di unificazione politica contribuisce ad accelerare la formazione di un solido mercato nazionale; la parte del riso pagata come imposta affluisce nelle amministrazioni locali e centrali per venire distribuita in stipendi ai dipendenti o per essere usata come moneta di scambio.

La centralità di Osaka nel giovane mercato nazionale giapponese

La città di Osaka acquista una straordinaria importanza divenendo il principale centro del mercato nazionale del riso. Ampie quantità di riso sono trasportate ad Osaka per essere scambiate con altre merci provenienti da tutto il paese; le merci acquistate sono poi trasferite a Edo che, ospitando migliaia di nobili e funzionari, diventa il principale centro di consumo del paese.

L'obbligo delle residenze alternate che impone a tutti i signori locali di risiedere, con l'intera famiglia e tutto il seguito, per anni alterni nella capitale, favorisce l'affermazione di un mercato nazionale delle merci e la necessità di muovere grandi quantità di riso soprattutto verso Osaka, dove, una volta monetizzato, viene scambiato per soddisfare le esigenze delle città e dei nuovi strati burocratici, amministrativi e commerciali e per mantenere le residenze dei daimyo che risiedono nella capitale.

Oltre ad essere un utile mezzo per indebolire le forze centrifughe presenti nel paese, l'obbligo delle residenze alternate rafforza le comunicazioni tra la capitale e il resto del paese favorendo l'integrazione economica-commerciale della nazione.

La produzione non è più finalizzata ad aumentare il livello alimentare delle singole famiglie e dei signori locali ma trova ormai sbocco nel mercato: il contadino produce merci e diventa egli stesso una merce.

La pratica delle residenze alternate e la concentrazione delle attività burocratiche

amministrative nei principali centri regionali ma soprattutto ad Edo richiedono anche nuovi meccanismi monetari e finanziari in grado di facilitare la circolazione delle merci.

Secondo quanto sostiene Zanier nella sua già citata opera “la vera base economica della forza imprenditoriale di Osaka era il riso. Ad Osaka giungeva infatti quella parte dell'introito fiscale delle signorie che veniva monetizzato, [...] è quasi certo che per tutto il Seicento la quota di riso che affluiva ad Osaka fu in continua espansione e con essa si ampliava il volume generale delle merci trattate. [...] Osaka, che era anche il porto di Kyoto, assorbiva 250 mila tonnellate di riso perché aveva, grosso modo un milione e mezzo di abitanti da nutrire. Ma il riso ad Osaka, prima di essere mangiato, svolgeva una funzione particolare”; il riso è inviato ad Osaka soprattutto per essere trasformato in moneta e per essere quindi scambiato con altre merci. Per facilitare lo scambio delle merci sulla piazza di Osaka si affermano anche nuovi strumenti creditizi e finanziari.

Iniziando dalle zone più vicine ai centri urbani i contadini sono sempre più indotti, dalla domanda sempre più forte e dal crescente bisogno di denaro, a produrre non più solo per il consumo ma per soddisfare le esigenze del mercato. Vengono introdotte nuove culture che favoriscono la concentrazione e la specializzazione di determinate produzioni agricole nelle zone ad esse più favorevoli: cotone, canna da zucchero, gelso, indaco ecc, trovano sempre più spazio nella “nuova” agricoltura capitalistica nipponica.

Il mutamento in senso capitalistico della realtà produttiva porterà a mutamenti anche nella struttura sociale: anche in estremo oriente borghesia e proletariato stanno per divenire i veri protagonisti della storia.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Caludio Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone*, Einaudi, Torino 1975.

² Zanier utilizza i dati riportati da T. Matsuo in *Rice Culture in Japan*, Yokendo, Tokyo 1961. Le considerazioni dell'autore vanno riferite al periodo in cui scrive, ovvero a metà anni settanta.

³ Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi, Torino 1979.

Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.

Cambio di governo per la borghesia spagnola*

La elezioni spagnole del 14 marzo, con il loro importante risultato elettorale, sono state oggettivamente e profondamente segnate dai tragici eventi dell'11 marzo. Solo formalmente è stata interrotta la campagna elettorale in segno di lutto; nei fatti essa ha cambiato forma, assumendo un ritmo frenetico e un carattere atipico.

Il tema dello scontro è subito diventato l'attribuzione della responsabilità degli attentati. Ma questo tema e questa lotta, chiaramente collegate alle scelte dell'imperialismo spagnolo in campo di politica estera, hanno potuto avere luogo perché era già presente all'interno della borghesia spagnola un confronto di una certa consistenza tra differenti opzioni e scelte di schieramento internazionali. Non si può infatti comprendere il senso e la rilevanza di queste elezioni se non vengono lette all'interno di un quadro più ampio e dinamico di relazioni inter-capitalistiche. Con l'iniziativa in Iraq, dopo l'operazione Afghanistan in cui c'era ancora un sostanziale consenso tra i principali imperialismi, gli Stati Uniti hanno costretto ad una scelta di campo tutte le altre potenze. In realtà ancor prima che il conflitto militare avesse inizio si erano già visti alcuni effetti della strategia americana nelle elezioni tedesche del settembre 2002, segnate da una serrata lotta sulla collocazione internazionale della Germania.

Da lì l'opposizione tedesca alla guerra in Iraq, che ha sancito nell'asse con la Francia un fronte opposto agli Stati Uniti, che, seppur sostanzialmente isolato in Europa, si è mantenuto saldo. Questa saldezza, mantenutasi nel tempo, ha dato credito e

chance alla componente socialista spagnola di Zapatero che si avvaleva e si appoggiava nei fatti alla posizione franco-tedesca quando chiedeva il ritiro delle truppe dall'Iraq entro il 30 giugno se non fosse intervenuto l'ONU in un ruolo più attivo. Per la Spagna significava mettere in discussione la linea Aznar che aveva optato per la guerra a fianco degli Usa. Ed è quello che è avvenuto: a distanza di un anno e mezzo dalle elezioni tedesche, in un altro paese dell'Ue, si ripropongono delle elezioni dominate dalla scelta di schieramento nei confronti degli Stati Uniti. Questa è un'ulteriore dimostrazione di come la guerra in Iraq abbia segnato profondamente le relazioni europee e atlantiche.

Gli attentati, che abbiamo già avuto modo di denunciare sul nostro giornale, hanno messo quindi in primo piano, acuendoli, questi scontri. L'attribuzione degli attentati ad Al-Qaeda, a poche ore dal voto, ha permesso inoltre un utilizzo a vantaggio del Psoe, che si è avvalso anche della gestione maldestra di alcuni esponenti di governo, che avevano cercato tendenziosamente di orientare l'attenzione verso l'Eta. Giunge una conferma per la scuola marxista che vede nel terrorismo uno strumento che danneggia la nostra classe in primis e avvantaggia invece, direttamente o indirettamente, una frazione borghese a scapito di un'altra.

Un'analisi dettagliata dei flussi elettorali ci può permettere una migliore comprensione di questi fenomeni.

Un primo aspetto che balza agli occhi è l'incremento considerevole del numero dei votanti rispetto alle scorse elezioni: i voti

validi aumentano di circa 2,4 milioni di unità, passando dal 66,5% al 75,2% (+8,7%), ma nel 1996 questo dato segnava un 77%. L'astensione diminuisce di circa 3 milioni, ma va segnalato il mezzo milione circa di elettori in meno. Schede bianche e nulle aumentano di 100.000 unità. È da notare che la somma astenuti-bianche-nulle dal '96 al 2000 era aumentata di 3,7 milioni di unità circa (anche se gli aventi diritto erano cresciuti di ben 1,4 milioni), determinando un calo dei voti validi di circa 2,3 milioni. Si può dire che l'effetto choc degli attentati ha riassorbito quasi pienamente l'ondata astensionista del 2000, facendo arrivare la partecipazione elettorale quasi ai livelli del 1996.

Il PSOE vince queste elezioni, aumentando i suoi voti di quasi 3 milioni. È il grande beneficiario dell'incremento del flusso elettorale: dei 2,4 milioni di voti utili in più, ne conquista, matematicamente, almeno due milioni, mentre almeno 240.000 di questi vanno ad altri (ERC, ICV-EUiA in Catalogna e PNV e partiti minori nei Paesi Baschi). I popolari (PP) del candidato Mariano Rajoy perdono circa 700.000 voti, di cui almeno mezzo milione si spostano al PSOE. Essendo la differenza di voti tra il PSOE e il PP di 1,3 milioni di voti, possiamo affermare che il flusso di voti utili in più, dettato dall'effetto attentato, ha fatto la differenza. Il PSOE è tuttavia il primo partito solo in 4 circoscrizioni su 19: in Catalogna e Aragona (nord-est) e Andalusia ed Estremadura (sud/sud-ovest). Si riconferma in Catalogna ed Andalusia, mentre in Aragona ed Estremadura sorpassa il PP. Da segnalare, nel nord, la città natale di José Zapatero, Leon, che vede l'affermarsi del suo partito. Tutte le altre circoscrizioni, tra cui la capitale, restano in mano al PP, eccezion fatta per i Paesi Baschi dove si riconferma primo partito l'EAJ-PNV (ma a parità di seggi troviamo il PSOE). Madrid è significativa: qui, il PSOE capitalizza non solo tutti i voti utili in più, ma anche quelli persi da tutti gli altri partiti e ciò nonostante non riesce a scalzare il PP. Asturia, C.Valenciana, Canarie, Cantabria, Castiglia e Leon, Castiglia la Mancha, Galizia, Navarra e La Roja lanciano lo stesso messaggio della capitale. Dai risultati regionali sembra emergere inoltre un PSOE più legato alle regioni di Catalogna e Andalusia, mentre il

PP pare essere maggiormente espressione delle aree di Madrid e Valencia, più di quanto non lo sia il suo rivale. L'espressione regionale di questi partiti e le loro posizioni antitetiche in campo di politica estera potrebbero avere un legame, e anche in questo senso sarà da approfondire uno studio della formazione economico-sociale spagnola.

Abbiamo già detto che il PP perde circa 700.000 voti, ma è vero rispetto all'ultimo esito elettorale che segnava un risultato storico per il PP di Aznar, in cui veniva ottenuta addirittura la maggioranza assoluta in parlamento; rispetto al 1996 il calo è di meno di 100.000 voti (anche se gli elettori da allora sono aumentati di quasi un milione). Non c'è stato quindi un tracollo del PP, seppur emerge una sua caduta generalizzata in tutto il paese, come generalizzato è l'incremento del PSOE. Oltretutto, dai risultati per il Senato emerge lo stesso segnale: il PP perde 25 seggi ma ne mantiene 102, a tre distanze dalla maggioranza assoluta; il PSOE, pur guadagnandone 28 arriva solo a 81.

L'izquierda Unida continua il suo declino in termini di seggi: nel '96 ne aveva 21, nel 2000 9, ora 5; ogni volta dimezza. Mantiene rispetto al 2000 i voti che aveva, non si avvantaggia dell'effetto attentati e si svantaggia dal meccanismo elettorale spagnolo che tende a premiare le forze regionali. I catalani della CiU pur avendo 440.000 voti in meno dell'IU ottengono infatti il doppio dei seggi rispetto loro, confermandosi il terzo gruppo parlamentare. Anche il trend della CiU vede un declino: 16 nel '96, 15 nel 2000, 10 nel 2004. Si è verificata anche una lieve polarizzazione nella rappresentanza: i seggi sommati del PP e del PSOE nel '96 erano 297, nel 2000 308, nel 2004 312. Da segnalare l'indipendentista catalana "Sinistra Republicana" (ERC) di Josep Carod-Rovira, che incrementa di quasi mezzo milione di voti e da 1 seggio passa a 8. È un risultato che conferma l'esito delle elezioni regionali catalane del 16 novembre 2003 in cui aveva raddoppiato seggi e voti, attestandosi su un 16,4% (16,1% nel 2004). Il PNV mantiene lo stesso numero di seggi (7) e si conferma primo partito nei Paesi Baschi, unica realtà in cui i partiti che non hanno ottenuto rappresentanza in parlamento incrementano i loro voti.

Zapatero ha poi ottenuto il voto di fiducia al primo turno (il 16 aprile), con una maggioranza assoluta di 183 seggi sui 350 che compongono il Congresso dei deputati. Oltre ai 164 deputati socialisti, hanno votato a favore l'Izquierda Unida, l'Esquerra Republicana, i galleghi di Bng (2), la formazione aragonese Cha (1) e la Coalizione Canaria (1). Gli unici voti contrari sono stati quelli del Partito Popolare, con 148 seggi, mentre i nazionalisti moderati catalani di CiU e il PNV hanno scelto l'opzione dell'astensione, lasciando aperta la porta a eventuali accordi ad hoc. Si pone un problema di rapporti interni tra il centro castigliano e alcune regioni periferiche. Il Psoe più del PP si è reso disponibile, anche per necessità di governo, a cogliere determinate istanze: nel discorso programmatico con cui Zapatero aveva aperto la sessione di investitura alla Camera dei deputati, il 15 aprile, prima del voto di fiducia, aveva posto tra i suoi punti una riforma ("concreta e limitata") della carta costituzionale e l'apertura alle richieste di

una decentralizzazione più avanzata delle comunità autonome (in particolare la Catalogna). Potrebbero sorgere problemi di governabilità nella gestione del rapporto, tutto da verificare nella sua saldezza, con l'ERC. Intanto il portavoce di ERC, Joan Puigcercós, ha sì annunciato che si apre una tappa di "dialogo e comprensione" con il Governo, ma ha anche detto che i socialisti dovranno comunque guadagnarsi il loro voto ad ogni dibattito e che l'assenso all'investitura di Zapatero non è "un assegno in bianco".

Nel complesso quindi si evidenzia una lotta abbastanza equilibrata tra i due principali partiti della borghesia spagnola, se consideriamo che l'effetto attentato può aver favorito l'affermazione della frazione spagnola "antiamericana" e oggettivamente più filo franco-tedesca. Saranno i fatti a dire se la nuova compagine governativa avrà le capacità e l'appoggio di sufficienti frazioni borghesi per mantenere una stabilità di governo e perpetrare la nuova linea di politica estera per il proprio imperialismo.

Partiti	1996			2000			2004			var '00/'04
	voti*	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	
PSOE	9.426	37,5	141	7.919	34,8	125	10.910	43,3	164	+2.991
PP	9.716	38,9	156	10.321	45,3	183	9.631	38,2	148	-690
Izquierda Unida	2.640	10,7	21	1.263	5,5	8	1.270	5,0	5	+7
Convergencia i Unio	1.152	4,6	16	970	4,3	15	829	3,3	10	-141
Esquerra Rep. De Catalunya	168	0,7	1	195	0,8	1	650	2,6	8	+455
EAJ - Partido Nazionalista Vasco	319	1,3	5	354	1,5	7	417	1,7	7	+63
Coalicion Canaria	220	0,9	4	248	1,1	4	221	0,9	3	-27
Bloque Nacionalista Galego	220	0,9	2	306	1,3	3	206	0,8	2	-100
Chunta H. Aragonista	50	0,2	-	75	0,3	1	94	0,4	1	+19
Eusko Alkartasuna	116	0,4	1	101	0,4	1	81	0,3	1	-20
Nafarroa Bai	-	-	-	-	-	-	61	0,2	1	-
Partito Andalucista	-	-	-	206	0,9	1	181	0,7	-	-
Iniziativa Catalunya-Verds	-	-	-	119	0,5	1	-	-	-	-
Herri Batasuna	181	0,6	2	-	-	-	-	-	-	-
Unio Valenciana	92	0,4	1	58	0,2	-	-	-	-	-
Altri**	838	3,3	-	936	4,1	-	811	3,2	-	-125
Voti validi	25.046	77,0		22.774	66,5		25.178	75,2		+2.404
Astenuti, bianche e nulle	7.486	23,0		11.196	33,5		8.297	24,8		-2.899
Elettori	32.532			33.970			33.475			-495

* tutti i voti sono espressi in migliaia
 ** partiti che non hanno ottenuto seggi

[Elaborazioni nostre su dati di *El Mundo* e del *Ministerio del Interior* di Spagna]

* articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", giugno 2004.